



Kukumbatia Center

*Analisi del ruolo femminile nello slum di Mathare
e proposta progettuale di un centro di accoglienza
dedicato alle donne*



Politecnico di Milano
Scuola di Architettura e Società
Facoltà di Progettazione Architettonica
A.A. 2014-2015

Relatore: Emilio Faroldi
Correlatore: Luca Astorri

Stedenti:
Barberis Cecilia 799435
Lampiano Paola 797238

I primi ringraziamenti vanno sicuramente al nostro correlatore Luca, che a modo suo, ha saputo guidarci e indicarci la strada...

Indice

Premessa.....	1
Introduzione.....	3
 <i>Parte 1</i>	
Capitolo 1	
Il secolo dell'espansione urbana.....	11
<i>La crescita urbana</i>	
<i>Urbanizzazione rapida</i>	
<i>L'urbanizzazione del Terzo Mondo e le eredità delle città coloniali</i>	
<i>Le caratteristiche delle grandi città</i>	
<i>Le eredità coloniali</i>	
<i>L'assenza di un piano</i>	
Capitolo 2	
Lo slum.....	21
<i>Il Millennium Development Goals</i>	
<i>L'aspetto economico</i>	
<i>Un disordine-ordine</i>	
<i>Il concetto di informale</i>	
<i>Lo sviluppo di Mathare</i>	
Note.....	46
Bibliografia.....	48

Rassegna stampa e documentazione internazionale

Capitolo 3	
La donna nei contesti informali.....	53
<i>Famiglia e lavoro</i>	
<i>Women Youth group</i>	
<i>La casa</i>	
<i>Educazione e formazione</i>	
Capitolo 4	
Donne e povertà.....	63
<i>Violenze</i>	
<i>Salute</i>	
<i>Fame</i>	
<i>Mortalità materna</i>	
<i>HIV/AIDS</i>	
<i>Le migrazioni</i>	
Note.....	72
Bibliografia.....	75
 <i>Parte 2</i>	
Interviste.....	77

*Elisabeth
Joyce
Margareth
Rachael
Sheyla
Terry
Humphrey
Youth group 1
Youth group 2*

Parte 3

<i>Il progetto.....</i>	<i>103</i>
<i>Lo schema funzionale</i>	
<i>Il funzionamento del centro</i>	
<i>L'autocostruzione</i>	
<i>I materiali: il legno</i>	
<i>I materiali: la terra</i>	
<i>Le scelte impiantistiche</i>	
<i>Disegni</i>	
<i>Bibliografia.....</i>	<i>129</i>
<i>Il pannello espositivo.....</i>	<i>131</i>
<i>Conclusioni.....</i>	<i>133</i>

Premessa



Un vicolo del distretto 3C

Il lavoro di tesi nasce dopo un'esperienza di Workshop nel Settembre 2014 a Mathare, Nairobi, insieme all'ONG Live in Slums, poi ripetuta nell'Aprile 2015.

In questa occasione siamo entrate in contatto con una realtà molto complessa e diversa rispetto alla nostra quotidianità. Ai nostri occhi ciò che appare all'ingresso dello slum è il disorientante disordine costituito da rumori, odori, colori e dall'infinità di tetti in lamiera rovente. Tutto sembra generato dalla casualità.

Ma a Mathare l'ordine esiste. Ed esiste per coloro che la vivono tutti i giorni, che la frequentano, che ogni giorno si spostano per raggiungere il proprio posto di lavoro o per andare a scuola o a prendere l'acqua con taniche. Quest'ordine è evidente nel susseguirsi di pieni/vuoti, dalla gerarchia delle strade e dai punti di riferimento che ciascuno si crea nel vivere la baraccopoli.

Dopo svariati giorni, persino un *muzungu* (termine per indicare i bianchi) come noi riesce a farsi strada in quel groviglio di vicoli e strade per raggiungere due punti differenti dello slum. Ma questo solo dopo aver abbandonato il proprio modo canonico di "mappare" gli ambienti e la propria stretta dipendenza dagli strumenti digitali ed essere tornato ad un metodo più istintivo di osservazione.

Ciò che ti circonda è tutto costruito ad *hoc*. Lo slum è la risposta che si sono date le persone alle proprie esigenze creando spazi specifici che rispondano

alle loro necessità e ai loro bisogni. Non vivono in modo passivo la loro condizione. Ma vivono lo slum come una sfida da affrontare ogni giorno. Questa forza si vede nei volti delle donne che abbiamo incontrato lungo i vicoli di Mathare, che ci hanno accolto nelle loro case e ci hanno fatto vivere lo slum attraverso i loro occhi. Ci hanno raccontato le difficoltà e gli ostacoli che ogni giorno devono superare, dall'andare a prendere l'acqua a riunire tutta la famiglia in casa a fine giornata. Molto spesso vivono da sole con diversi figli e sta a loro l'intera gestione del lavoro all'interno e all'esterno della casa. Le donne e le ragazze sono le vittime dirette e indirette della mancanza di servizi di base, devono convivere con una costante insicurezza e con la certezza di violenza. Nonostante questi fattori debilitanti le donne sono la vera forza dello slum. Tale forza sta nella capacità di organizzarsi e sostenersi a vicenda grazie a piccoli gruppi, gli Youth group. Da questi incontri è nata l'idea di un progetto architettonico interamente dedicato alle donne che potesse offrire rifugio e assistenza a coloro che si trovano in situazioni di difficoltà. In fase di progettazione ci siamo poste questa domanda: *“Come deve agire l'architetto occidentale che opera in un contesto del genere?”*

La progettazione in un contesto informale è un tema tanto attuale quanto arduo da affrontare. Quello che abbiamo imparato è che il coinvolgimento in prima persona è indispensabile.

La conoscenza di quelli che sono i reali bisogni delle donne dello slum e la consapevolezza delle mancanze contribuiscono a condurre una progettazione e una pianificazione più efficiente. Quello che è certo è che non vi è un'unica soluzione, tanto meno è inutile illudersi dell'esistenza di una

formula universale adattabile a qualsiasi contesto.

Bisogna spogliarsi della propria forma mentis e avere l'umiltà di iniziare da zero.

Introduzione



Canale di scolo a cielo aperto
(foto di Donatella Longobardi)

Una persona su tre nei Paesi in via di sviluppo vive in contesti informali e negli slum.

Anche se le condizioni variano, studi mostrano che spesso le donne e le ragazze soffrono i peggiori effetti della vita nello slum quali lo scarso accesso all'acqua pulita, i servizi igienici inadeguati, la disoccupazione, l'insicurezza di proprietà e la violenza di genere aggravata in casa, dalle condizioni di vita stressanti e dal sovraffollamento, e nelle aree pubbliche dalla poca sicurezza e dalle minacce di sfratto.¹

La violenza contro le donne è una pratica diffusa negli slum di Nairobi dove stupri e altre violenze sono largamente impuniti. La violenza di genere porta le donne a vivere in condizioni di povertà.²

E' importante effettuare una riflessione sulle tematiche delle donne in modo da valorizzarne la specificità e l'autonomia e il ruolo di "*mani invisibili*" nella costruzione dell'Africa.

Come risultato l'urbanizzazione in molti luoghi ha portato alla formazione di vasti slum dove migliaia e migliaia di persone vivono con bassi standard di vita e senza accesso a servizi di base.

Il ruolo della donna è storicamente "non visibile", ma nella realtà odierna assume una funzione con un valore che va al di là di ogni contesto, sia nella famiglia sia nella società di appartenenza.³

L'instabilità politica che ha caratterizzato il Kenya a partire dagli anni Settanta ha influito sulle condizioni di benessere

socio-economico della popolazione che ancora oggi vive in una generale condizione di povertà relativa, che diviene povertà assoluta per il 50% dei suoi abitanti.

L'attuale condizione del Paese è in linea con quella generale dell'Africa centro-orientale con un'aspettativa di vita media di 59 anni⁴ e un indice di fecondità di 4,19 figli per donna, controbilanciato però dall'alto tasso di mortalità a causa della diffusione del virus dell'HIV. La diffusione dell'AIDS ha assunto negli ultimi due decenni i caratteri di una vera e propria epidemia che colpisce il 7,1% della popolazione keniota di età compresa tra i 15 e i 64 anni e riguarda principalmente le donne sposate che abitano in città.⁵ Le cause della maggiore vulnerabilità femminile al fenomeno sono da ricercarsi in molteplici fattori culturali e sociali come il basso uso dei contraccettivi e un minore accesso all'istruzione e alle strutture sanitarie del Paese.

La disuguaglianza di opportunità e di diritti tra uomini e donne non si limita al settore sanitario, ma si riflette in tutti i principali ambiti socio-economici kenioti, a partire dall'istruzione e passando per il lavoro e l'*empowerment* politico ed economico.

Le ragioni di tale disparità sono da ricercarsi nella struttura sociale del Paese che, in molte aree, rimane ancora legata a modelli tradizionali per i quali alla donna spetta principalmente la gestione della casa e la cura delle persone anziane e dei bambini.

Questo, in un Paese fortemente colpito dall'AIDS, favorisce il ritiro dalle scuole di molte bambine che già all'età di 8 anni abbandonano gli studi per curare i genitori malati e sostituire le madri nell'intera gestione familiare.

Per quanto concerne l'occupazione, pur rappresentando il 80% della forza lavoro agricola, la principale fonte di reddito

del Paese⁶, le donne hanno pochissimi diritti sulla terra che lavorano e qualsiasi uso da parte loro è sempre mediato dalle relazioni con gli uomini. Tradizionalmente la donna può coltivare un pezzo di terra solo a nome del marito, del padre o del figlio.

La partecipazione della donna al mercato del lavoro non agricolo è complessivamente del 20%.

La ricerca ha seguito un percorso ricorsivo in cui successive analisi della letteratura sono state integrate con osservazioni e indagini di campo.

L'analisi della letteratura ha raccolto i contributi sulle questioni provenienti dai principali enti di cooperazione internazionale come: Amnesty International, UN-Women, Un-Habitat. A questo tipo di documentazione è stata integrata una bibliografia più scolastica che ci ha permesso di fare un quadro generale sul ruolo della donna all'interno dei contesti informali africani e lo studio dello sviluppo di tali contesti.

Le indagini sul campo sono state condotte attraverso una raccolta di interviste fatte a ragazze o Youth group femminili che abitano a Mathare.

I dati raccolti non sono stati analizzati con un approccio quantitativo, dato anche il ridotto numero di intervistate, ma hanno rappresentato lo spunto per una rilettura critica degli *input* teorici derivanti dalla letteratura oltre che per l'individuazione dei problemi e delle difficoltà che una donna deve affrontare ogni giorno a Mathare, concentrandoci maggiormente sulle tematiche della sicurezza e della violenza. Le informazioni ricavate costituiscono la base per una proposta progettuale di un centro di accoglienza notturno e diurno per ragazze in situazione di difficoltà.

Struttura della tesi

La tesi è organizzata in tre parti.

Nella prima parte l'attenzione viene focalizzata sul contesto e come esso influisca sulla vita di una donna.

Si ripercorre in chiave storica e politica il processo di urbanizzazione ed in particolare l'urbanizzazione nei Paesi in via di sviluppo. Ci si è concentrati sul ruolo delle politiche post coloniali che hanno richiamato verso la città un'ondata di persone provenienti dalle campagne.

Tuttavia nessuna attenzione o piano urbanistico è stato preso in considerazione per rispondere ad una sempre crescente domanda abitativa, di conseguenza gli insediamenti hanno cominciato ad "auto costruirsi". Nasce così la differenza tra la città formale, pianificata, di stampo coloniale e regolare, e la città informale, illegale, disordinata e priva dei servizi di base.

Tale analisi si focalizza principalmente sulla città di Nairobi e lo sviluppo dei suoi slum.

In questo contesto, assume grande valore il ruolo della donna a cui spetta l'intera gestione del lavoro all'interno e all'esterno della casa.

Oltre alla preparazione dei cibi ed il trasporto dell'acqua, non è raro che la donna si impegni nella vendita ed in altre attività, il cui reddito servirà totalmente al fabbisogno della famiglia.

Lavorare a Mathare non è una questione di scelta ed ancor meno di soddisfazione personale, è una questione di sopravvivenza: dai pochi guadagni dipende la vita dell'intera famiglia.

La proporzione di donne capo famiglia sta sempre più

umentando in particolare negli insediamenti informali delle periferie urbane, risultando un fenomeno strettamente collegato con la povertà.

Nonostante il suo ruolo fondamentale, la donna all'interno dello slum è ancora oggetto di discriminazioni a tutti i livelli, con scarso accesso all'istruzione all'informazione ed ai servizi di base ed è spesso vittima di violenze ed abusi. All'interno dello slum di Mathare due donne su tre hanno subito almeno un abuso nella loro vita e più del 90% è quotidianamente vittima di violenza. Gli autori di queste violenze sono nella maggioranza dei casi persone vicine alla vittima.

La casa non è vissuta come un rifugio sicuro perché può diventare anch'essa luogo di violenza .

Nonostante sia un fenomeno estremamente diffuso, vi è ancora una forte discriminazione nei confronti delle donne che subiscono violenza, che spesso vengono allontanate dalla casa paterna o coniugale. A causa di questa forte discriminazione la maggior parte delle violenze rimane impunita, in quanto è la donna stessa a decidere di non raccontare l'accaduto per paura e per la poca fiducia nei confronti delle autorità. L'unico supporto garantito, successivamente ad un'aggressione, è quello offerto dai gruppi di donne stesse che si autosostengono sia psicologicamente che economicamente attraverso forme di micro credito.

Non esistono a Mathare strutture dedicate che offrano sostegno sanitario, psicologico e di accoglienza a donne vittime di violenza. Le uniche strutture che possono offrire sostegno sanitario gratuito all'interno dello slum sono i due centri di *Médecins sans Frontières*. Tuttavia questi sono insufficienti all'alto bacino di utenza che ci potrebbe essere, inoltre la loro posizione su vie ad alta frequentazione non invoglia le donne all'utilizzo per la paura di essere

discriminate.

Inserita in questa parte vi è la sezione di *Rassegna stampa e documentazione internazionale* effettuata in questi mesi di ricerca.

La rassegna stampa ha evidenziato come il tema della sicurezza e della violenza sulle donne, in particolare all'interno di contesti informali, sia, oltre che drammaticamente attuale, largamente diffusa.

La maggior parte degli articoli ha come fonti studi effettuati da organizzazioni internazionali che in seguito al Millennium Development Goals si sono mobilitate su questo tema. Tuttavia appare chiaro che la risoluzione del problema è ancora lontana, ma si cominciano a vedere i primi cambiamenti anche ai livelli più bassi, come ad esempio le attività di sensibilizzazione al tema effettuate dagli Youth group femminili all'interno dello slum. Ciò che è inoltre emerso da questa analisi è una corrispondenza tra il numero di violenze e lo scontento sociale di un determinato periodo. Come se la donna fosse lo sfogo a tutti i problemi.

La seconda parte è costituita dalle interviste sul campo: ci hanno permesso di conoscere le protagoniste di tutta la documentazione raccolta durante i mesi di ricerca. Ci hanno spiegato le difficoltà quotidiane che affrontano nel vivere a Mathare, insistendo sul tema della violenza e dell'importanza degli Youth group come unica fonte di sostegno.

Ne è emersa una realtà molto difficile e complessa che però affrontano ogni giorno con forza nonostante si sentano sempre vulnerabili e prive di certezze.

Il momento delle interviste è stato inoltre un'occasione per

capire quali sono i luoghi di ritrovo e aggregazione femminile e l'effettiva mancanza di un luogo sicuro a loro dedicato.

La terza e ultima parte è dedicata all'aspetto progettuale: un centro che sia un *kumkumbatia*, un abbraccio, che possa accogliere tutte le donne di Mathare che si trovano in situazioni di difficoltà.

Il centro è dedicato agli Youth group come luogo adatto alle loro riunioni ed attività; alle donne in situazioni di maggiore difficoltà in stato post traumatico come luogo sicuro e protetto.

Per quanto riguarda l'aspetto costruttivo sono stati scelti materiali reperibili in loco, legno e terra, e di facile assemblaggio in modo da favorire la pratica dell'autocostruzione.

Ciò che viene proposto è un punto di riferimento geografico che si integri con lo spazio circostante, diventando allo stesso tempo un luogo sicuro e protetto dove le donne possono trovare rifugio e aiuto.

Risultati

Cosa ci ha lasciato questa esperienza?

I contributi della nostra ricerca sono stati principalmente due.

Il primo è rappresentato dalla conoscenza e dal fascino che Mathare e nello specifico le sue donne hanno esercitato su di noi, facendoci conoscere un ambiente all'apparenza così disordinato e caotico ma nella realtà vivo, pieno di forza e di potenzialità. Le testimonianze e gli incontri ci hanno permesso di liberarci dagli inevitabili stereotipi, parte del nostro bagaglio culturale.

Il secondo è innegabilmente legato alla figura e al ruolo dell'architetto che a breve saremo chiamate a ricoprire.

Quello che abbiamo imparato è che il coinvolgimento in prima persona è indispensabile. La conoscenza di quelli che sono i reali bisogni e la consapevolezza delle mancanze contribuiscono a condurre una progettazione più efficace ed efficiente.

Il compito dell'architetto in un contesto così delicato e difficile deve essere quindi quello di lavorare come "supporto" ai veri attori protagonisti degli slum, vedendo nell'eterogeneità una ricchezza piuttosto che una mancanza di uniformità e di estetica.

Note

¹UNHABITAT Gender equality for smarter cities. Challenges and progress. 2010

²Amnesty International Insecurity and indignity. Women's experiences in the slums of Nairobi, Kenya, 2010

³Rita Levi Montalcini, Giuseppina Tripodi, 2009

⁴Solo il 2,7% della popolazione supera i 65 anni di età _ The World Factbook 2011, www.cia.gov

⁵Esistono sostanziali differenze tra uomini e donne affetti dal virus, mentre le donne malate sono l'8,4%, gli uomini sono il 5,4%. Le differenze esistono anche tra donne delle città e delle aree rurali, mentre delle prime quelle colpite dal virus sono il 10,4% delle seconde sono l'8,4%. La provincia maggiormente colpita è quella di Nyanza, dove il 15,4% della popolazione è contagiata. Infine, secondo un'indagine compiuta nel 2009 dal National Aids and STI Control Program del Kenya, l'84% della popolazione adulta (15 - 49 anni) affetta dal virus dell' HIV non è a conoscenza della propria malattia: di questi il 56% non ha mai effettuato il test e il 28% all'ultimo test risultava negativo.

⁶Gli occupanti in agricoltura costituiscono il 75% della forza lavoro del Paese, mentre il 25% è impiegato nel settore industriale e terziario. Calendario Atlante De Agostini, 2010



*Bambini che giocano a basket nel campo di fronte
alla Why Not Accademy*



Un rivenditore di carbone per le strade di Mathare



Le baracche in lamiera

Capitolo I Il secolo dell'espansione urbana



*Una strada di Mathare
(foto di Sara Fontana)*

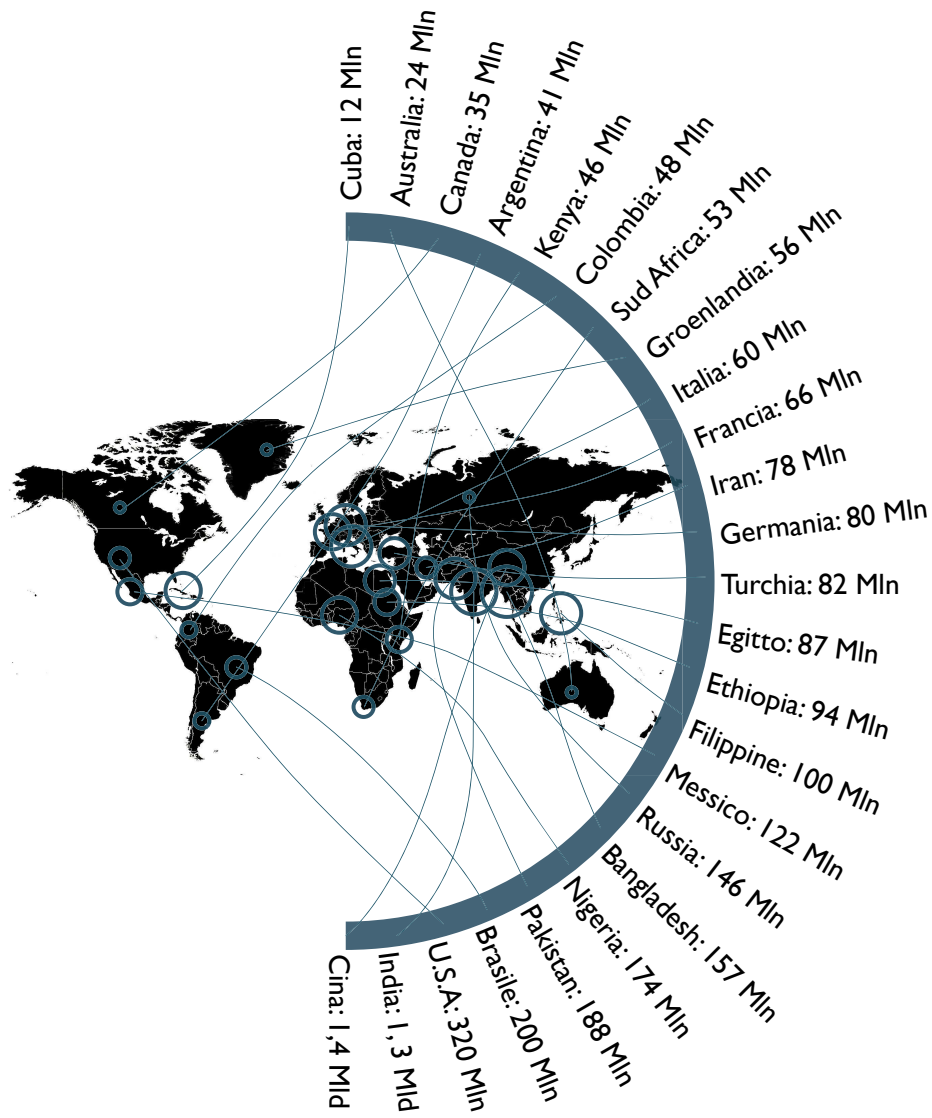
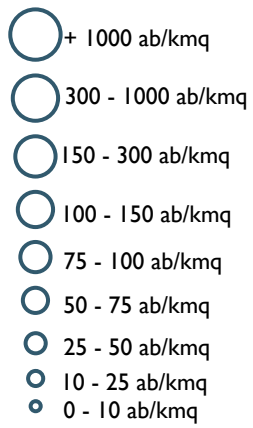
La crescita urbana

La definizione del mondo futuro è data da fattori che ne hanno dato forma fino ad oggi. Il primo di questi fattori è certamente la “Demografia”.

Se si analizza l'aumento della popolazione sulla Terra si può notare come la quantità di tempo necessaria a questa crescita è rapidamente diminuito in seguito alla rivoluzione industriale.

All'apertura del XVII secolo gli abitanti della Terra erano circa un miliardo, nel 1930 si raggiunsero i due miliardi, i tre nel 1960, i quattro vennero superati nel 1975, nel 1987 si raggiunsero i cinque miliardi, nel 1999 i sei e secondo le ultime stime nel 2011 sono stati superati anche i sette miliardi di individui.

L'aumento della popolazione è avvenuto grazie allo sviluppo della medicina, delle innovazioni nel campo della produzione alimentare e alla “cultura” in tema di igiene che ha allungato le aspettative di vita di oltre il 40% nel corso del XX secolo. Tuttavia in molti Paesi ha avuto come contro effetto il deficit di posti di lavoro, causando quindi una diminuzione del reddito pro capite. Tale diminuzione ha di conseguenza ulteriormente ampliato il *gap* tra Paesi del Nord e del Sud del mondo.



Popolazione mondiale e densità

Urbanizzazione rapida

Le città stanno assorbendo la crescita demografica (del 20-30%) con un incremento di quasi un milione di abitanti ogni anno tra nuovi nati ed immigrazione.

Spuntano come funghi le grandi città con più di otto milioni di abitanti ed in modo ancor più veloce quelle con più di venti milioni di abitanti.

L'8% della popolazione mondiale vive all'interno di megalopoli con più di 8 milioni di abitanti mentre più del 60% in città con una popolazione residente compresa tra i 500 mila ed un milione di individui.

Più della metà di questo incremento avviene nelle aree urbane dei Paesi in via di sviluppo.¹

L'urbanizzazione costituisce l'unica tendenza duratura ed irreversibile nella storia dell'umanità e nessuna città è immune a questa.

Ciò che distingue però questa nuova generazione di urbanizzazione da quella passata è il fatto che non ci sia una politica economica in grado di sostenerla. La "domanda di città" infatti porta con sé una serie di necessità: casa, lavoro, infrastrutture, servizi, e nella maggior parte dei casi rimane senza risposta.

L'urbanizzazione del Terzo Mondo e le eredità delle città coloniali

Il termine "Terzo Mondo" è stato utilizzato per la prima volta nel 1952 dal demografo francese Alfred Sauvy² che ha fatto un parallelo con il "Terzo Stato" della rivoluzione francese. Sauvy scrisse che il Terzo Mondo era una parte ignorata e sfruttata del pianeta che voleva diventare qualcosa, voleva peso economico e politico. Allo stesso modo, durante la rivoluzione francese, il "Terzo Stato"³ era tutto per l'economia francese, non aveva niente ma voleva essere riconosciuto.

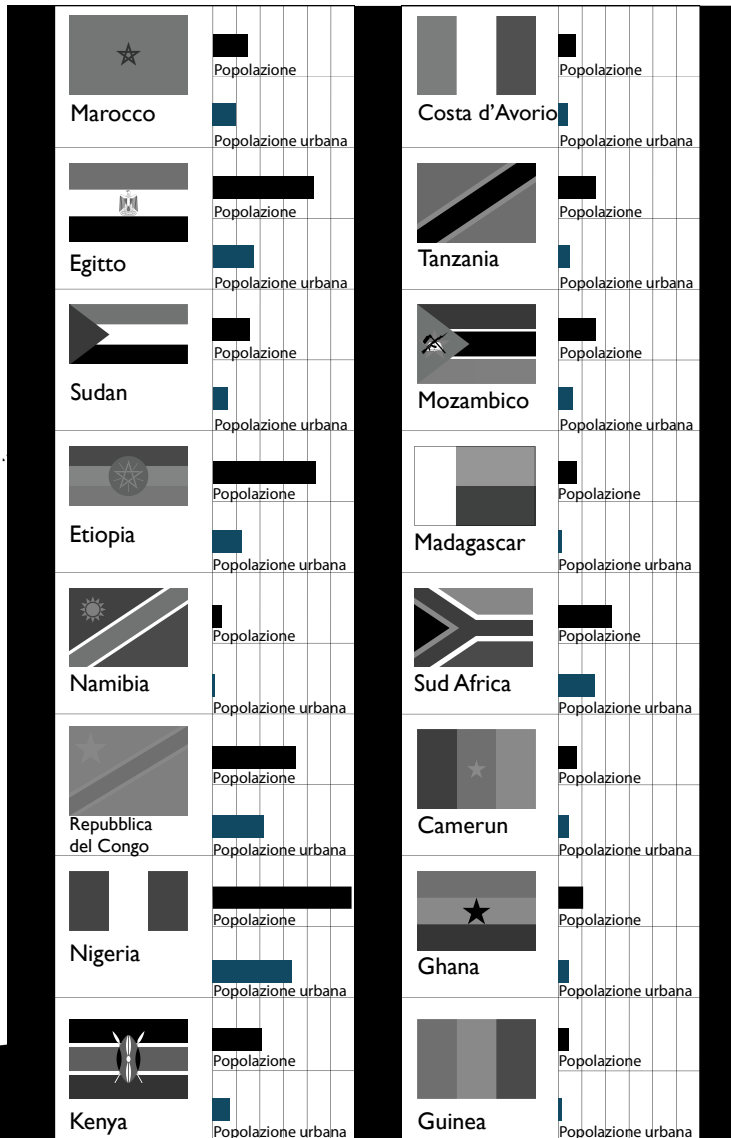
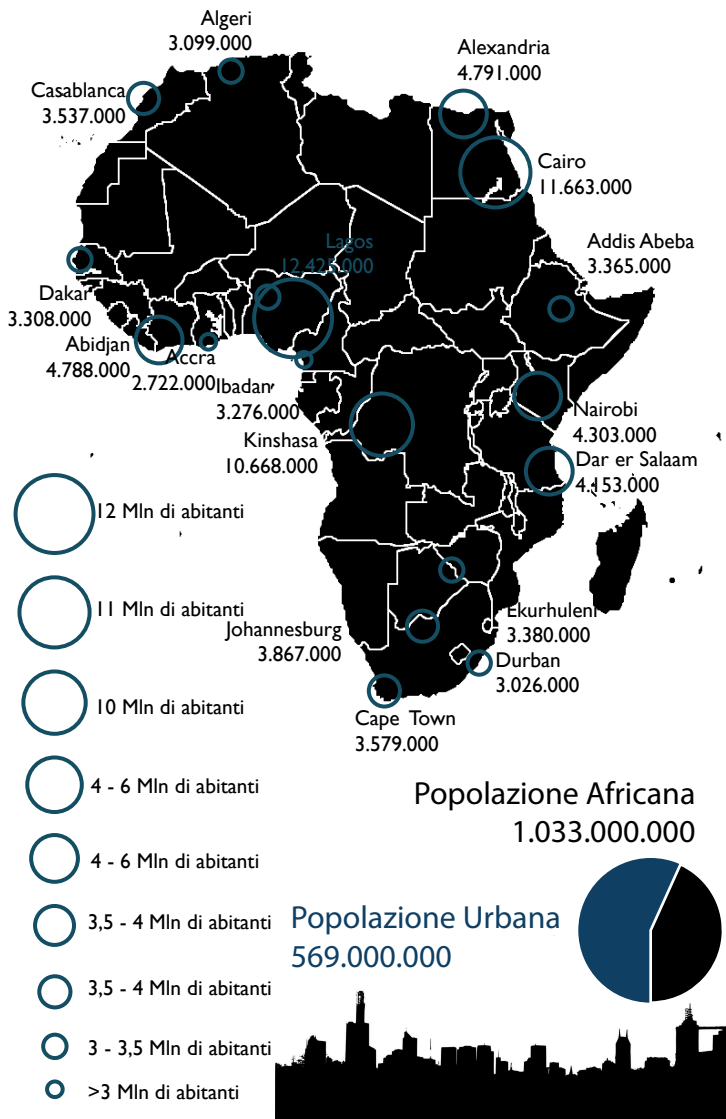
Nonostante siano passati quasi cinquant'anni dall'indipendenza dalle colonie questa parte del mondo risulta ancora incapace di condurre una politica economica propria a causa del debito accumulato nei confronti dei paesi ricchi. Questo almeno è quello che ci fanno credere.

L'immigrazione è la causa principale dell'aumento esponenziale degli abitanti urbani.

Successivamente all'indipendenza dei paesi ex coloniali, è stata incentivata la politica dell'industrializzazione a discapito di quella rurale, mantenendo i prezzi bassi per i prodotti agricoli e alzando i tassi di cambio per i beni di importazione. Per poter sopravvivere e mantenersi le persone sono dovute migrare in città.

Le proiezioni prevedono il passaggio della popolazione rurale da 3,5 miliardi nel 2018 a 2,8 miliardi nel 2050 e questo accadrà specialmente nei paesi in via di sviluppo.⁴

Nel Sud del mondo la città costituisce la speranza e



Rapporto popolazione totale e popolazione urbana

e l'elemento di partenza per uscire dal sottosviluppo.

“Nelle aree rurali non c'è nulla, non puoi sopravvivere, non c'è lavoro, non c'è cibo, né scuola, né ospedali. Vieni a Nairobi pensando che qui sia completamente diverso, e alla fine ti rendi conto che ti mancano le stesse cose di cui avevi bisogno prima.”

Owen Anyira

Alla fine del secolo la popolazione urbana in questi paesi sarà sette volte superiore a quella del 1950.

Lo sviluppo delle megalopoli, città con 8–10 milioni di abitanti, è un fenomeno estremamente recente che coincide con le trasformazioni economiche e globali nelle politiche di sviluppo e crescita nazionale. Tale cambiamento è evidente nelle trasformazioni spaziali delle grandi città del Sud del mondo, anche se in questo caso l'urbanizzazione avviene senza una base industriale ed economica forte.⁵

La megalopoli è diventata la via per la sopravvivenza del singolo individuo, portando intrinseci problemi di sottosviluppo.

La maggior parte della popolazione che si è riversata nelle città vive con meno di un dollaro al giorno. I luoghi che occupa sono soggetti ad alluvioni o frane, non vi sono sistemi fognari, le fonti di acqua potabile sono condivise tra centinaia di persone e non sempre è garantito l'approvvigionamento. Le malattie sono estremamente diffuse a causa dello scarso livello sanitario. Negli slum di Nairobi più del 60% degli abitanti è affetta da HIV e la mortalità infantile è tra le più elevate.

Per poter parlare di una nuova urbanistica bisogna essere in grado di affrontare il cambiamento di dimensione di queste città, con la consapevolezza dei costi che comporta ma allo

stesso tempo dei vantaggi dell'urbanizzazione.

François Ascher urbanista e sociologo francese intende la città per definizione come la migliore espressione delle diverse qualità umane: *“Raggruppamenti di persone che non producono per loro stesse i loro mezzi di sussistenza alimentare. L'esistenza della città suppone pertanto una divisione tecnica, sociale e spaziale della produzione ed implica uno scambio di diversa natura tra coloro che producono beni di sussistenza e coloro che producono manufatti, beni simbolici o il potere e la protezione.”*⁶

Questo cambiamento verso una nuova urbanistica risulta ulteriormente difficile poiché le megacittà, in particolare quelle africane, si sviluppano in modo indipendente l'una dall'altra. Non vi è una gerarchizzazione della rete urbana all'interno del Paese, ma diversi centri catalizzatori di media-grande dimensione.

Le grandi città costituiscono sistemi locali quasi autonomi tra loro, ognuna con i propri problemi e le proprie caratteristiche.

Tale sistema territoriale nei paesi del Terzo Mondo è nato dalla politica coloniale di sfruttamento a zone dei suoli ed è perseguita anche una volta concluso il periodo coloniale. Favorendo la crescita della rete di urbanità si potrebbe consentire l'ammodernamento del mondo agricolo e lo stretto contatto con la città.

Ma si può quindi parlare di “sovra urbanizzazione”?

Il concetto di “sovra urbanizzazione” teorizzato per la prima volta da Sovani⁷ nel 1964, fa riferimento alla relazione tra livello di urbanizzazione della Nazione e la distribuzione della sua forza lavoro nei diversi settori.



Bambini che giocano appena fuori dalla porta di casa dove la mamma lavora (foto di Sara Fontana)

Un Paese viene definito sovra urbanizzato se il rapporto tra la percentuale di popolazione urbanizzata e la percentuale della sua forza lavoro impiegata nell'industria dista significativamente dal rapporto osservato nelle economie avanzate.

Alla conferenza UN nel 1956 fu dichiarato che nei Paesi sovra urbanizzati, la povertà urbana e la povertà rurale coesistono l'una accanto all'altra.

Inoltre vi è un'ulteriore questione riferita ai costi di insediamento: la famosa "domanda di città". Insomma la "sovra urbanizzazione" porta con sé una non ottimale gestione delle risorse.⁸

Tuttavia è sbagliato considerare questo fenomeno unicamente con un'accezione negativa. Infatti grazie al trasferimento da campagna a città, che secondo il modello Harris e Todaro⁹ avviene in seguito ad una valutazione economica individuale che si basa non sui guadagni "reali", ma su quelli "attesi", si ha un miglioramento (seppur molto lento) delle aspettative di vita, una concentrazione degli investimenti all'interno delle città ed un alleggerimento demografico nelle campagne che permette anche qui un innalzamento della qualità della vita. I lavoratori rurali si spostano verso le città per assicurarsi un posto di lavoro, successivamente cercano un luogo dove poter vivere ai margini della città stessa. La migrazione tra città e campagna avviene in modo bidirezionale. Le città si spostano verso la campagna espandendosi, mentre i lavoratori arrivano in città.

Le caratteristiche delle grandi città

Nei paesi del Terzo Mondo vi è una tendenziale omogeneizzazione dell'espansione urbana delle città. In particolare perché gran parte di queste estensioni avviene in modo "illegale", al di fuori delle regole di proprietà dei suoli, di piani e programmi. La città di diritto corrisponde al 20% dell'estensione totale urbana. Il resto è città di fatto.¹⁰

L'area urbana appare "frammentaria", composta da parti diverse ed eterogenee unite senza alcuna logica.

L'organizzazione del territorio subisce una suddivisione, nascono delle micro aree con delle micro organizzazioni di tipo "tribale". Le varie aree hanno dei margini altamente definiti da infrastrutture, o dall'andamento del terreno.

- Il centro direzionale (CBD)
- Quartieri coloniali di edilizia pubblica (zona asiatica: Eastlight)
- Quartieri coloniali edilizia privata (zone a Nord Ovest della ferrovia)
- Gli slum (Kibera, Mathare, Kawangare...)
- Le aree industriali

Il nuovo ordine urbano che si viene a costituire crea grande disuguaglianza tra le aree ricche delle città e le zone invece più povere.

L'eredità coloniale

Sebbene vi siano delle differenze culturali molto forti tra le varie aree del Sud del mondo, in tutte le grandi città si possono trovare dei caratteri che le accomunano.

Sicuramente il modello insediativo coloniale ha tracciato delle linee guida definite per la formazione di queste città che differiscono in modo netto dal modello insediativo delle città "occidentali" industriali e preindustriali.

Al tempo delle colonie, le città si insediarono in base ad un definito progetto di sfruttamento delle risorse, dove la connessione tra luogo di estrazione, la colonia, e la città europea aveva un ruolo fondamentale per poter entrare nel processo del mercato globale.

La costruzione di infrastrutture possedeva quindi un ruolo fondamentale per il funzionamento della colonia, ed è intorno a queste infrastrutture, come porti, fiumi e ferrovie, che si sono insediate le prime città coloniali.

Un ulteriore elemento che caratterizza la città coloniale è il forte dualismo:

- Economico: tra centro e periferia;
- Razziale: tra coloni ed indigeni.

La colonia costituisce un incontro tra due culture e due modelli tecnologici diversi. Un'intrusione del mondo occidentale in una società fortemente tradizionale.

L'idea era che le città coloniali fossero ordinate, e che venissero quindi utilizzati tutti gli strumenti urbanistici necessari per poter raggiungere tale obiettivo. Questa strategia ha portato ad una forte distinzione tra la città europea, centro direzionale e di potere, e quella indigena.

Anche finito il periodo coloniale si è continuato questo modello di espansione urbana.





Il CBD di Nairobi

I nuovi governi sono stati incapaci di rispondere alle esigenze dei lavoratori e dei poveri, ma si sono occupati unicamente di avvantaggiare le élite locali e le comunità della stessa etnia. Lo spazio urbano rimane caratterizzato dalla frammentazione dovuta alla persistenza del dualismo economico tra il settore formale ed il settore informale.

Settori separati che funzionano autonomamente.

Tuttavia sarebbe sbagliato credere che questi siano due mondi totalmente autonomi. Infatti il legame tra i due modelli di economia dovrebbe essere fondamentale sia dal punto di vista di scambio tra beni e servizi, sia per quanto riguarda la manodopera e la mobilità.

Molti servizi sono stati resi accessibili alle persone proprio grazie alla compresenza di formale ed informale. Come il servizio di trasporto, l'accesso ai bagni...

La città insieme alla sua economia diviene uno specifico movimento sociale dove il motore risulta essere la famiglia e la rete di relazioni parentali, di lavoro e sociali che si creano attorno ad essa. Di fondamentale importanza è il ruolo del lavoro femminile sia all'interno che all'esterno della casa.

Il mercato locale si muove grazie alla consapevolezza della domanda, per poter proporre un'offerta adeguata. Insomma la città informale è stata la risposta che hanno dato i poveri ai loro bisogni ed il modo di comprovare la propria presenza nelle grandi città del mondo.¹¹

L'assenza di un piano

Il dualismo tra città formale e città informale è evidente anche nella velocità di crescita.

Mentre per quanto riguarda la città formale la sua espansione avviene in modo molto lento, quella dell'insediamento

informale avviene in modo estremamente rapido.

L'espansione del "dove è possibile" del settore informale rende impossibile utilizzare strumenti quali un piano di crescita programmata.

È il piano regolatore, strumento di tradizione urbanistica occidentale, che non può essere utilizzato.

Questo infatti presenta delle caratteristiche che sono inconciliabili con lo sviluppo della città informale:

-Una previsione a medio lungo termine che utilizza strumenti minuziosi che non possono concordare con la rapidità e la varietà di espansione dell'insediamento informale.

-Nei piani regolatori non viene prevista la fattibilità finanziaria. Cosa impensabile per il settore informale.

La tradizionale sequenza di elaborazione del piano -raccolta dati, analisi, individuazione del problema, valutazioni alternative, scelte ed attuazione- viene sostituita con occupazione dei suoli, edificazione illegale, infrastrutturazione e infine un piano. Quest'ultimo inteso come un riconoscimento del cambiamento.

Tale sistema e tale espansione risultano tuttavia molto costosi dal punto di vista di infrastrutturazioni e di accesso ai servizi. Gli allacciamenti alla rete fognaria o alla rete elettrica vengono spesso impediti in quanto sono insediamenti abusivi.

Inoltre nel caso in cui vengano realizzati gli allacciamenti automaticamente il valore del terreno aumenterebbe rendendo inaccessibile la vita in queste aree ad una parte di popolazione che si sposterebbe andando a ricreare la stessa condizione di vita di partenza.

Capitolo 2 Lo Slum



Block house e case in lamiera

The Millennium Development Goals

Nel Settembre 2000 è stata firmata da 191 Capi di Stato la carta degli obiettivi dell'umanità per il 21° secolo. Tale trattato si è basato sui principali documenti redatti dalle Nazioni Unite durante la decade precedente.

Dalla dichiarazione sono nati otto obiettivi che si basano sul reciproco impegno di Paesi ricchi e Paesi poveri a fare ciò che è necessario per costruire un mondo più sicuro, più prospero e più equo per tutti.

Uno di questi obiettivi è quello di incrementare lo stile di vita di 100 milioni di persone che abitano gli slum entro il 2020.

Per poter affrontare questo obiettivo è però strettamente necessario capire cosa si intende con il termine "Slum" e tutte le sfaccettature che tale termine può assumere.

Nella sua definizione più semplice lo Slum viene catalogato come: *"Area urbana densamente popolata, caratterizzata da squallore e bassissimo livello di abitazione. Insediamento non riconosciuto dalle autorità e considerato come parte della città"*.¹² I primi due caratteri: sovraffollato e bassi standard di abitazione, si riferiscono ad aspetti spaziali e fisici. Mentre il terzo, lo squallore, fa riferimento ad aspetti sociali e comportamentali.

Il concetto di Slum è multidimensionale e coinvolge temi

quali: la povertà di abitazione, il sovraffollamento, l'insicurezza e la mancanza di servizi primari per la persona. Inoltre con questo termine è possibile identificare una moltitudine di insediamenti e di comunità.

- Gli Slum della speranza: caratterizzati dalla presenza di nuove abitazioni autocostruite, solitamente illegali, ma che avranno un processo di consolidamento e sviluppo.

- Gli Slum della disperazione: dove le condizioni ambientali e di abitazione sono sottoposte ad un continuo processo di degenerazione.¹³

In ogni caso è molto difficile che il termine Slum sia utilizzato con un'accezione positiva.

Sin dall'inizio dell'utilizzo di questa parola nella Londra vittoriana, questa fa riferimento ad una condizione abitativa misera e ad un luogo dove si concentrano criminalità ed illegalità.

*“Strada, vicolo, corte in un quartiere affollato di una città o abitato da persone di una classe molto bassa; certo numero di strade o corti che formano un quartiere densamente popolato o un distretto dove le case e le condizioni di vita sono di carattere squallido e miserabile (...), riempito con una popolazione povera, sporca, degradata e spesso feroce; qualsiasi basso quartiere o angolo oscuro; di solito usato al plurale come gli slum di Westminster che sono luoghi di ritrovo per i ladri.”*¹⁴

Verso la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, gli effetti dello “slum come teoria” erano strettamente connessi all'avvento della città industriale e al bisogno di certezza, ordine e prevedibilità in un mondo di mercati e processi industriali in espansione, guidati dal trionfalismo vittorioso del capitale e degli imperi europei.¹⁵

Ad oggi sono stati conati diversi tipi di parole che si riferiscono a questa realtà ed ognuna con mille sfumature di significato diverso a seconda del Paese di provenienza: *favelas, barrios, baraccopoli, zhopadpattis e kampungs.*

Nel documento: “The challenge of Slums: Global report on human settlements 2003. UN-HABITAT” è stilata una lista di caratteristiche comuni agli insediamenti informali.

A queste se ne aggiungono altre che dipendono strettamente dalla cultura e dalle condizioni tipiche di ogni luogo.

•La mancanza dei servizi di base

Come l'accesso ad acqua pulita e potabile, servizio sanitario adeguato, assenza di elettricità, strade pulite e facilmente accessibili, illuminazione stradale e fognature.

•Case inadeguate, con strutture precarie

Le abitazioni che caratterizzano gli slum sono spesso edificate con materiali precari ed inadatti alla costruzione ed all'abitabilità. Inoltre molto spesso tali costruzioni, vengono edificate da un unico proprietario che mette in locazione l'abitazione, senza alcun tipo di contratto, rendendo quindi la residenza una condizione di assoluta precarietà.

•Sovraffollamento ed alta densità

Lo spazio vitale di ciascuna persona è ridotto al minimo. In alcune situazioni, le più drammatiche, fino a 15 persone si trovano a condividere un'unica stanza.

•Condizioni precarie ed insalubri

Il maggior fattore di insicurezza è quello dovuto al fatto che tali insediamenti sorgono su aree non destinate ad uso residenziale. Spesso si trovano in luoghi pericolosi soggetti a fenomeni naturali quali alluvioni o terremoti. O in prossimità di discariche a cielo aperto, e zone industriali tossiche.

•Esclusione sociale

La povertà ed un reddito basso non sono considerati come caratteristico dello slum, ma la causa dell'esistenza di questo. Le condizioni di vita all'interno di questi insediamenti costituiscono una barriera per lo sviluppo sociale ed umano. Tali aree sono percepite dall'esterno come luoghi ad alta concentrazione di criminalità e di conseguenza escluse dal resto della città.

•Abitazioni di dimensioni minime

Gli slum inoltre si differenziano in due categorie: le aree in declino, di origine più antica e situate in prossimità dei centri città, e gli insediamenti in progresso che si collocano in zone periferiche e sono di recente formazione.

Lo slum è la manifestazione spaziale e fisica della povertà urbana. Le persone che lo abitano possiedono solo se stessi e pochi altri beni, di conseguenza sono più vulnerabili a furti e violenza.

La sicurezza di se stessi e dei propri bambini e la protezione delle proprie proprietà, vengono considerate molto più importanti che abitazione e reddito.

...Women and girls often suffer the worst effects of slum life, such as poor access to clean water, inadequate sanitation, unemployment, insecurity of tenure and gender-based violence (exacerbated at home by stressful and over-crowded living conditions, and in public areas by poor security and eviction threats).¹⁶

“The lack of sanitation facilities (...) affects women more than men...Men equally face the threat of violence but women are at increased risk of sexual and other forms of gender-based violence.

Women tell us regularly how they are at risk of being raped or assaulted after dark or at night if they were to attempt to walk even 100 meters to a latrine near their houses; what chance is there that they would use a facility that may be three times further as is the dominant case here?...Even a casual observation during the day reveals that men are not as hampered as women by the lack of toilet facilities... You would see men use the alleys and open places – such as the areas next to the railway lines to urinate...but women cannot do that because of wider public perceptions on decency and dignity...”¹⁷

L'aspetto economico

Da questo scenario non si discostano le baraccopoli di Nairobi.

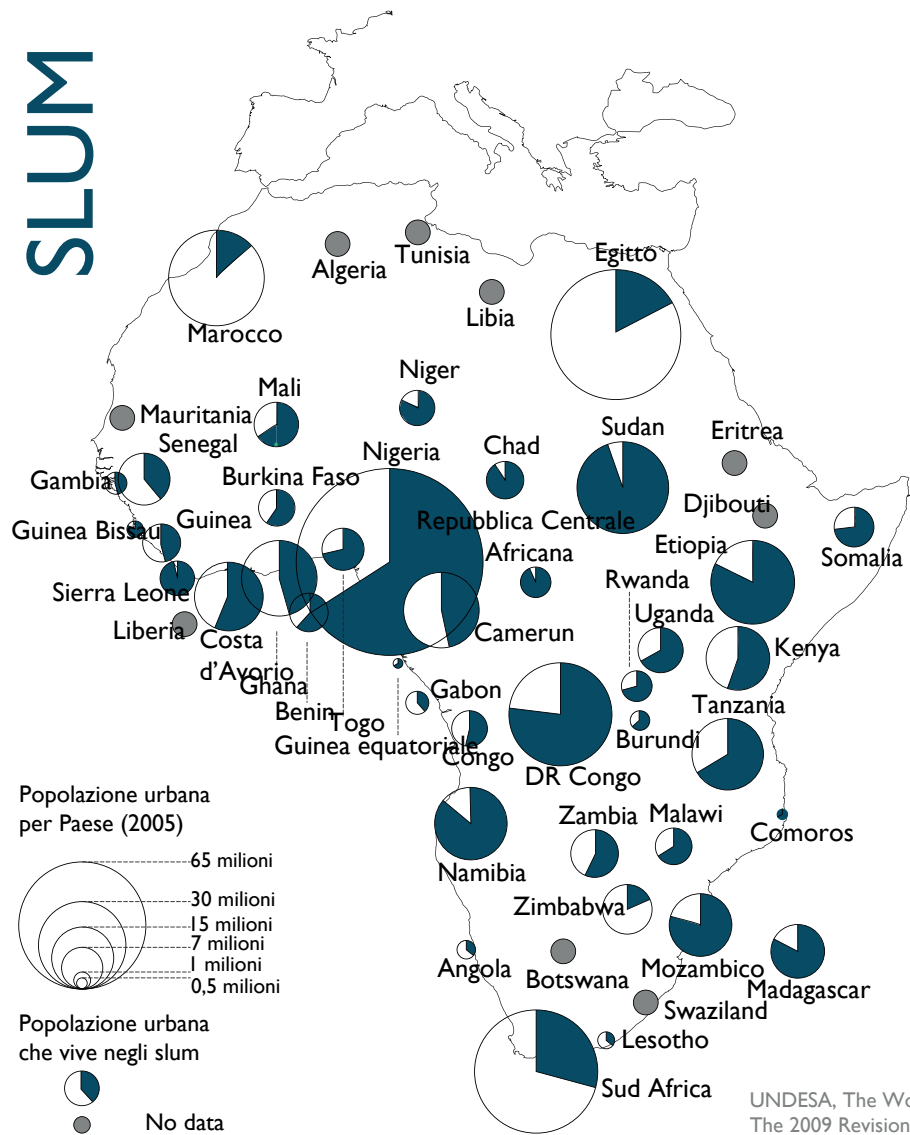
La manodopera a basso costo che abita gli slum è la stessa che tiene attiva l'economia della Città.

Il 20% del Prodotto Interno Lordo africano deriva dal settore informale ed il 60% dell'occupazione è garantita grazie allo stesso.

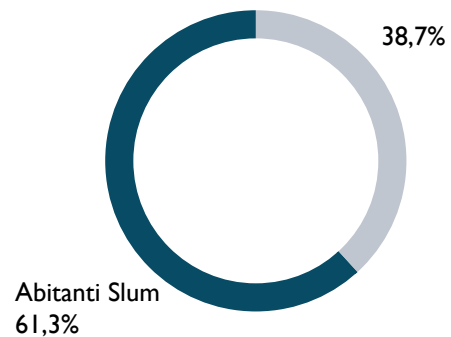
Nell'Africa Sub-Sahariana il settore informale garantisce il 42,5% del PIL non-agricolo ed il 78% dell'occupazione non-agricola. In Kenya il 16% della popolazione è impiegata in quasi un milione di micro imprese¹⁸ e l'occupazione informale arriva all' 80%. Il 13% del PIL nazionale è prodotto dal settore informale.¹⁹

Si può parlare di una vera e propria economia informale che si sviluppa attraverso: micro imprese principalmente di tipo commerciale, produzione di beni, sartorie, artigianato, sistemi di trasporto (*matatu* -minibus- e *piki piki* -moto) sostenuti da forme di micro credito tra cui molto interessante è il caso della

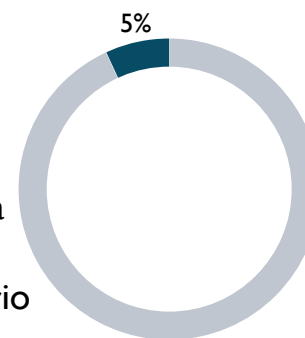
SLUMS



Rapporto popolazione urbana ed abitanti negli slum



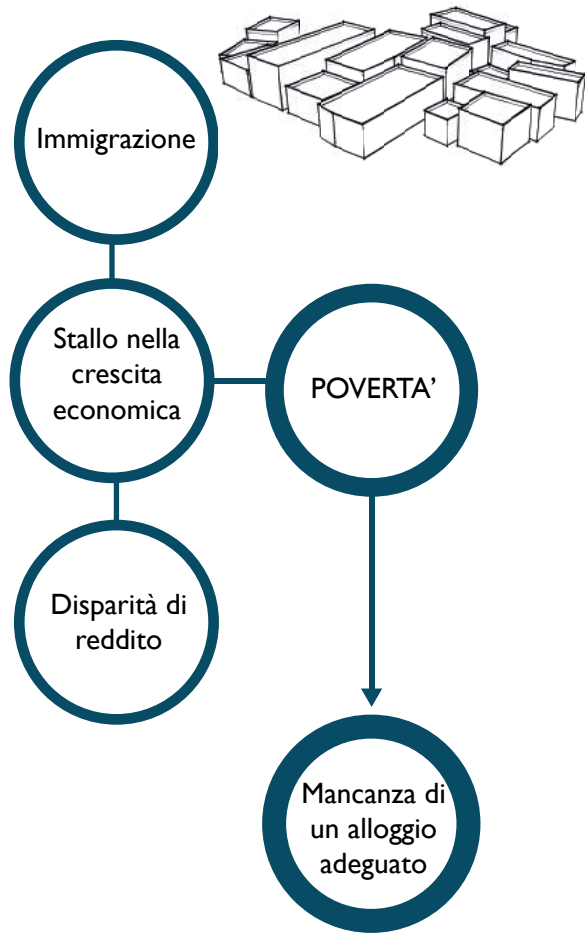
il 61% della popolazione urbana africana occupa circa il 5% del territorio



Slum: *area urbana densamente popolata, caratterizzata da squallore e bassissimo livello di abitazione. Insediamento non riconosciuto dalle autorità e considerato una parte della città.*

UNDESA, The World Urbanisation Prospects
The 2009 Revision, 2010

FORMAZIONE SLUM



Caratteristiche dello Slum

Autororganizzazione

Difficoltà accesso all'acqua



Difficoltà accesso alla sanità ed alta diffusione HIV

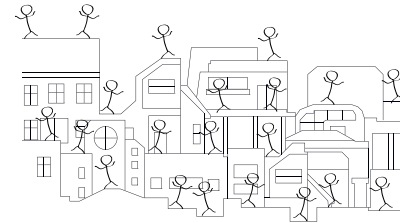


Allaccio alla rete elettrica assente



Precarietà abitativa ed insicurezza

Autonomia



Sovraffollamento

compagnia telefonica M-Pesa.

“M” che sta per mobile e “pesa” che in Swahili significa denaro, è un sistema di bonifici bancari che abbatte i costi delle mediazioni bancarie ed è stato sviluppato per i clienti del micro credito (dell'economia informale, non riconosciuti, non solvibili). Tale sistema, che esordisce nel 2005 grazie all'apporto di Vodafone e Safaricom e ad un software sviluppato dagli stessi studenti kenyoti, permette ai clienti di versare denaro su un conto archiviato sul proprio cellulare. Chiunque può accedervi con costi di commissione estremamente bassi e può essere utilizzato sia per pagamenti a distanza che per pagare gli acquisti nei negozi. Questa forma di micro credito ha rapidamente raggiunto 17 milioni di utenti nel solo Kenya e si sta diffondendo in differenti paesi.²⁰ Mentre le banche non possono garantire il supporto alle micro imprese, questa forma di micro credito, pur avendo sempre dei costi di commissione, riesce a raggiungere un'enorme fetta di popolazione che in altro modo rimarrebbe esclusa dal sistema economico.

La forma di guadagno maggiore e più sicura all'interno dello slum rimane comunque quella dell'*informal housing*.

Inizialmente le occupazioni abusive avvengono su terreni inaffittabili. Successivamente si sviluppa un vero e proprio mercato. Il passaggio successivo è la privatizzazione di tali terreni. I proprietari dei terreni su cui vengono edificate le baracche non coincidono quasi mai con i reali abitanti di queste. Vengono chiamati *Land lord* e vivono grazie ai canoni di locazione che impongono agli abitanti delle baracche esercitando i diritti di proprietà su questi terreni, che si basano esclusivamente su fattori di possesso o occupazione “generazionale”. Questo sistema, unito al fatto che il governo locale riconosce come di propria proprietà la maggior parte

dei terreni su cui sorgono gli slum, rende la residenza una situazione di assoluta precarietà. In Kenya i politici stessi sono stati in primo piano tra gli speculatori su vasta scala nell'edilizia degli slum e questo è ulteriormente dimostrato dal fatto che a Nairobi il 57% dei terreni su cui sorgono gli slum è di proprietà di politici o della classe medio alta.

Anche Mathare risponde a tutte queste caratteristiche e ciò che più colpisce all'ingresso della baraccopoli oltre che, ai nostri occhi occidentali, una disorientante confusione, è la capacità che hanno avuto gli abitanti di costruirsi, organizzarsi e procurarsi tutto ciò di cui avevano bisogno: una gerarchia di strade, scuole, chiese, spazi di ritrovo, mercati, campi da calcio, piccole cliniche, locali ed internet point. Una città nella città.

Di solito le baraccopoli sono rappresentate come zone di miseria pura senza nessuna distinzione né carattere.

Nel descriverle predominano i superlativi e le statistiche; i termini di chi ne scrive in genere ruotano intorno a: la più grande baraccopoli del paese, le condizioni igieniche più disperate, il più alto tasso di HIV o di criminalità. Viene raccontata una storia di miseria, scientificamente basata su numeri e calcoli, che non conosce vie di fuga né differenze. In tali rappresentazioni le baraccopoli non mostrano complessità né diversità urbana, né vengono considerate ambiti in cui si trovano diversi quartieri e zone preferite o privilegiate: sono soltanto una zona vasta e omogenea di privazione, senza alcuna eterogeneità. I suoi abitanti sono ridotti alla nozione di sofferenza, senza individualità, identità né cultura. Anche se, forse, spinti dalle migliori intenzioni (suscitare l'attenzione o la preoccupazione) il non tenere conto delle differenze priva gli abitanti della propria individualità e quindi del solo modo che hanno di rivendicare una vita più umana.²¹



Un matatu, il sistema di trasporto più diffuso a Mathare

Se da una parte le baraccopoli possono essere considerate il prodotto di politiche fallimentari, cattivi governi che spesso e volentieri nemmeno riconoscono queste realtà se non in occasione delle campagne elettorali, ciò che vi si sente all'interno è un'incredibile coesione sociale.

"Ghetto means: Get High Education To Teach Others"

Samson Ikoma

Il governo di Nairobi non ha mai pianificato gli insediamenti informali e tantomeno i loro servizi. Le baraccopoli non sono riconosciute, vengono considerate con ipocrisia soluzioni temporanee. Tuttavia nessuno al governo rinuncerebbe mai a questi insediamenti. Da una parte perché l'analfabetismo e la povertà diffusi rendono gli abitanti degli slum più vulnerabili a corruzione e fonte indispensabile di voti. Dall'altra perché questi slum costituiscono dei latifondi urbani e capitalismo dei favoritismi.

Questo fa di Nairobi una delle città più disuguali del mondo. Ma sarebbe errato credere che gli abitanti vivano in modo passivo tutto questo.

"The name of our city is Nairobberry, our leaders are real thieves".

Ragazzi di Mathare North

Questa condizione di semi invisibilità a cui sono condannati gli abitanti degli slum, la condivisione dei medesimi disagi, la lotta per gli stessi ideali ed il desiderio di ribellione hanno portato un senso di comunità fortissimo ed una capacità di auto organizzarsi attraverso regole e gerarchie proprie.

"Entrare in contatto con un capo comunità vuol dire poter raggiungere molte più persone"

Gaetano Berni, Live in Slums

Vi è comunque una questione che rimane aperta: questi luoghi come Mathare sono destinati a rimanere città per poveri all'interno delle città senza possibilità di uscita?

Questi luoghi saranno destinati all'invisibilità finché il Global System fingerà di essere inconsapevole della loro esistenza. O meglio finché il Global System considererà le megalopoli africane come spazi non ancora pienamente evoluti, desolati ed inutili, coinvolti da crisi perenne, corruzione, malattie e povertà. Insomma come malattie da curare.

Molto significativo è il video pubblicato dalla giornalista camerunense Eliza Anyange sul sito di The Guardian.

"Se dico Africa a cosa pensate?". Quasi scontate le risposte: malattia, aiuto disperazione, safari, animali. Il vero problema è che la nostra percezione è rimasta uguale da quando John Lok ha parlato di *"bestie senza casa"* nel 1561²². Questo è alimentato da una massa mediatica che vive di stereotipi, ma la cosa peggiore è che anche l'industria, perché di industria si parla, degli aiuti alimenta questa immagine di continente caotico dove accadono cose disumane. L'importante è commuoversi non pensare allo sviluppo ed alla dignità.

"L'Africa non ha bisogno di essere salvata, ha bisogno solo che quando sentirete la parola 'Africa' non abbiate più preconcetti."

Eliza Anyange

Ciò che bisognerebbe vedere oltre che desolazione e morte è il capitale sociale ed imprenditoriale che è parte degli slum e che compone gli slum. La luce negli occhi che queste persone portano nonostante tutto.

“Il problema dello slum è la povertà è vero... ma più di ogni altra cosa la mentalità delle persone che non vivono qui. Tutti credono che dallo slum non possa uscire nulla di buono, solo degrado, criminalità e prostituzione. Ma lo slum è un luogo che forma talenti, musicisti, danzatori, rapper, registi, ogni forma d'arte che tu puoi immaginare.”

Adigo Gabriel

Nel 1960 l'architetto inglese John Turner fu chiamato a collaborare con il governo peruviano sul tema dell'edilizia abitativa. Nel suo periodo di osservazione notò che gran parte dei terreni perimetrali alla città di Lima erano occupati da una fascia di popolazione estremamente povera. In questa occasione notò che le persone che occupavano i terreni costruivano da sé le proprie abitazioni ed erano sufficientemente esperti per farlo. Questa fu la prima volta che gli slum vennero visti con altri occhi.

L'impatto con la città invisibile

Le città di stampo post coloniale hanno attirato intorno ai propri centri masse di contadini provenienti da differenti aree rurali dove spesso persino la lingua era differente. La città veniva vissuta come un sogno dove alla precarietà della vita rurale si contrapponeva la certezza di un lavoro e di un salario.

Tuttavia i governi post coloniali invece di occuparsi dei

poveri si sono interessati unicamente delle élite locali e delle comunità della medesima etnia.²³ Non si sono occupati minimamente di quelle migliaia di persone che si sono riversate in città ed hanno costruito le loro proprie città invisibili prive di qualsiasi servizio ed infrastruttura.

Così l'impatto per chi arriva dall'*upcountry* (termine con cui si intende il territorio di origine) risulta essere traumatico. Lo slum, il sogno infranto, provoca vulnerabilità e rabbia nei confronti di chi arriva. E questo è ulteriormente accentuato dal fatto che il primo impatto che si ha con la città è la logica del profitto – affitto.

Inizialmente tutto è caotico, disordinato. Le condizioni sanitarie sono traumatiche: l'acqua è inquinata, vi è uno dei più alti tassi di mortalità infantile, non vi è un sistema sanitario accessibile ad eccezione di qualche dislocamento di Ong (a Mathare i punti di riferimento assoluti sono i due centri di *Médecins sans Frontières* collocati all'interno dello Slum, inizialmente uno solo, in seguito alla diffusione dell'epidemia di Ebola nell'Africa occidentale, a scopo precauzionale ne è stato aperto un altro).

L'età media si aggira intorno ai trent'anni.

“A Mathare diventi vecchio quando non riesci più a correre”

Samson Ikoma

A questo si aggiunge una violenza diffusa specialmente su donne e bambini.

La città diventa una discarica per la popolazione in eccesso segregata dentro le baraccopoli. Da fuori viene vista come una nuova classe pericolosa, criminale violenta. Per cui anche i Paesi ricchi hanno iniziato a temere questi luoghi e la gente che ne proviene, chiudendo frontiere ed innalzando barriere.

Nessuno all'interno dello slum di Mathare vi dirà mai di non essere orgoglioso del fatto di provenire ed abitare nel ghetto. Ma allo stesso tempo la voglia di scappare è fortissima.

Un disordine-ordine

Per quanto al nostro occhio risulti impossibile riuscire a districare un ordine logico all'interno della serialità infinita delle case in lamiera che ci accolgono una volta approdati nello slum, gli abitanti di Mathare riescono perfettamente ad orientarsi dentro questo spazio di cui fino a 5 anni fa nessuno aveva mai pensato di realizzare una mappa.

La sicurezza data da una mappa a noi occidentali mancava. Come può esistere un luogo non pianificato?

Il tessuto fisico di una baraccopoli è il risultato dell'intento individuale o collettivo di dare forma al proprio ambiente, per quanto sempre limitato dalle forze economiche, legali o politiche.²⁵

La sua composizione avviene attraverso una stratificazione nel tempo, una sovrapposizione di *layers* dettati dai bisogni e dalle condizioni di uno specifico periodo.

A Mathare l'ordine esiste. Ed esiste per coloro che la vivono tutti i giorni, che la frequentano, che ogni giorno si spostano per raggiungere il proprio posto di lavoro o per andare a scuola o a prendere l'acqua con taniche. Quest'ordine è evidente nel susseguirsi di pieni vuoti, nella gerarchia delle strade e nei punti di riferimento che ciascuno si crea nel vivere la baraccopoli.

Un primo ordine, anche sociale, si ha nella suddivisione in distretti, i cui limiti ricalcano le infrastrutture principali e dove si collocano i *matatu* e la distribuzione commerciale.

A questo si aggiunge il sistema infrastrutturale interno con



Una strada del distretto 3C

una distribuzione più libera che racchiude al suo interno stecche di lamiera o muchanga con un susseguirsi di baracche. Ciò che si sviluppa quindi è una mappa mentale personale che è tanto più ricca quanto più il singolo individuo riesce ad esplorare nuovi spazi. Dopo svariati giorni persino un *muzungu* come noi riesce a farsi strada in quel groviglio di vicoli e strade per raggiungere due punti differenti dello slum. Ma questo solo dopo aver abbandonato il proprio modo canonico di “mappare” gli ambienti e la propria stretta dipendenza dagli strumenti digitali ed essere tornato ad un metodo più istintivo di osservazione.

“Sembra impossibile che esista un qualche istinto mistico nell’orientarsi. (...) Piuttosto si tratta di un uso coerente e costante ed un’organizzazione definitiva degli spunti sensoriali provenienti dall’ambiente esterno.”²⁶

Il concetto di informale

Allora è arrivato il momento di affrontare un tema chiave per capire il concetto di Slum.

Con il termine informale si intende tutto ciò che “non è ufficiale” che si realizza al di fuori di processi formali o in ambiti pianificati e regolati²⁸, tuttavia nel corso del tempo ha assunto denominazioni, caratteristiche ed interpretazioni differenti. La complessità di questo concetto coinvolge differenti ambiti; questo viene utilizzato per teorizzare non solo l’aspetto spaziale della città ma anche la sua organizzazione culturale economica sociale e politica.²⁹

Vi sono alcune specificità del termine informale e gli infiniti modi in cui ricorre nella teoria e nella pratica urbana contemporanea.

In particolare ci sono due modi in cui le teorie sull’informale creano un rapporto con il formale mediante il riferimento al formale come moderno. Secondo Bruno Latour *«l’attuale situazione storica è caratterizzata da un completo scollamento tra due grandi narrazioni alternative – una di emancipazione, distacco, modernizzazione, progresso e dominio; l’altra, completamente differente, di attaccamento, precauzione, interconnessione, dipendenza e cura»*.

Attingendo a questa concisa distinzione tra moderno e non moderno, le due forme di rapporto prevalenti tra formale e informale si possono caratterizzare come segue: una relazione descrive l’informale in termini temporali come il non ancora moderno mentre l’altra descrive l’informale semplicemente come non moderno, senza possibilità di evoluzione, una condizione definitiva o permanente che non lascia spazio a trasformazione alcuna. Ciascuna opinione teorica porta a un diverso tipo di *impasse* se la si considera in rapporto alle definizioni collettive di azione progettuale.

Da un lato l’idea che l’informalità debba essere riconosciuta come un principio fondamentale e organizzante del quale però al tempo stesso non si tiene conto, porta a un insieme di azioni progettuali urbane intrinsecamente conservatrici, che cercano di preservare ciò che è percepito come etica funzionale e comunitaria mentre ne riprogettano i contenitori spaziali. (...) Dall’altro, se la si considera una condizione ontologica definitiva o permanente – che non si declina e non si trasforma ma è mantenuta in una stasi paradossale da una variabilità costante – vengono spesso proposte delle azioni progettuali radicali come fossero l’unica soluzione disponibile e in definitiva non attuabile. Entrambe le opinioni tuttavia considerano l’informalità come una logica urbana organizzante e nondimeno come uno stato da trascendere

materialmente. Quindi lo slum o l'informale è un problema di progettazione per eccellenza ma è altresì un problema di ricerca – si tratta infatti di un problema che è contemporaneamente di progettazione e di ricerca e non è invece un problema di strutturazione teorica in un primo momento e di intervento progettuale in un secondo momento. In altre parole, è un problema tanto di definizioni collettive di azioni quanto di visioni etiche condivise.³⁰

Rem Koolhaas nello studio dell'urbanistica di Lagos descrive le forme della città come una struttura “*confortevolmente disorganizzata*”. Dove viene esaltata la capacità creativa dei residenti e la loro attitudine alla sopravvivenza.

Il fenomeno dell'informalità diviene un elemento significativo nella crescita urbana e nello sviluppo della città.³¹

La città informale proiettandosi verso una maggiore attenzione all'aspetto sociale, introduce un senso di località ed una maggiore sensibilità al mondo contemporaneo. Instabilità, indeterminatezza, dinamicità, mobilità, temporaneità, riciclabilità e reversibilità³² sono gli elementi fondamentali su cui si struttura questo concetto spaziale.

Robert Neuwirth nel suo testo “*Città ombra: viaggio tra le periferie del mondo*” sottolinea come i costruttori informali possono essere considerati i più grandi costruttori del mondo e stanno molto rapidamente edificando le città del domani. Si sono spostati in aree dove poteva essere più facile trovare un impiego o un modo per sopravvivere e occupando un terreno vi si sono insediati. Queste nuove città prive di un piano urbanistico, come noi lo consideriamo, si basano sulle necessità prime delle persone e sulle offerte di lavoro. Chiunque ci approdi dovrebbe essere in grado di trovarvi delle opportunità. Gli abitanti si auto insegnano come vivere nella città e come usarne gli spazi. La città che si

costruiscono è quindi a misura d'uomo.

Nella distribuzione delle megalopoli africane l'elemento fondante è la strada.

E' il luogo principale della vita su cui tutti si riversano ed imparano a crescere. Tutto avviene sulla strada: il commercio, gli incontri, il gioco, la danza la possibilità di trovare un lavoro. John Friedman ripercorrendo la storia della pianificazione, considera la mobilitazione sociale come una vera e propria forma di pianificazione contraddistinta da un'azione diretta e collettiva “dal basso” al fine di attuare un cambiamento strutturale della società.³³

Certamente è un concetto estremamente complesso e pieno di teorie filosofiche e progettuali anche contrastanti tra loro.

Ciò che ci interessa è il rapporto tra nuovi progetti ed il tema dell'informalità. L'architetto ed urbanista che si trova ad agire in questi luoghi non può imporre la sua conoscenza scolastica con interventi drastici e radicali, ma entrare in sintonia con un sistema di azione dal basso. Certo che nessuno se non chi abita lo slum possa proporre soluzioni o tematiche adeguate al miglioramento della città informale.

Lo sviluppo di Mathare

Ricostruire la storia di uno slum è sempre una cosa molto complessa, in quanto non esiste un concetto di storia. Il concetto stesso di tempo è differente.

Se per un occidentale il tempo potrebbe essere scandito da passato -la storia- presente -lo stato attuale delle cose- ed un futuro -ciò che la storia ci ha insegnato, il susseguirsi naturale degli eventi e su un passato di cui si ha memoria- lo stesso concetto non può risultare identico per un africano.

Lo storico francese Jacques Le Goff in un'intervista tenutasi nel 2013 presso l'Università di Parma sottolinea l'importanza della storia intesa come memoria e come bagaglio culturale che influenza il nostro futuro. Allo stesso tempo ben esprime come tale concetto sia strettamente europeo.

“La storia è memoria, una memoria che gli storici si sforzano, attraverso lo studio di documenti, di rendere oggettiva la più veritiera possibile: ma pur sempre memoria. (...) I più importanti avvenimenti della storia sono quelli che durano, che maturano, quelli che formano l'humus della nostra esistenza collettiva, come l'humus permette di coltivare e far fruttificare un terreno. Di conseguenza, bisogna sapere che essa, la storia, appartiene nella stessa maniera a tutti gli europei”.

Come ci si potrebbe basare su un passato lontano di cui non si ha memoria?

Nel continente tutto si basa su una tradizione orale. Su un susseguirsi di informazioni raccontate. Che come tali accolgono le interpretazioni e le variazioni dei singoli narratori.

Il concetto di passato è quello recente di cui si ha memoria o di cui le persone che ti stanno accanto possiedono memoria. Il legame *passato – presente* risulta essere quasi indissolubile. All'interno dello slum tale concetto è ulteriormente accentuato dalla varietà di luoghi da cui provengono i suoi abitanti. La storia si raccoglie dai vari aneddoti che raccontano le persone, ma è impossibile che si riesca a raccogliere un passato lontano. Ciò su cui ci si basa sono storie vissute e sperimentate.

Inoltre come si può pensare che un passato lontano influenzi un futuro per delle persone che quotidianamente affrontano

differenti sfide come trovare un lavoro, portare a casa la cena o riuscire a ritrovarsi a casa la sera tutti assieme.

Il concetto stesso di futuro è differente. Sembra quasi coincidere con il presente.

Ma è risultato per noi necessario riuscire a ricostruire una storia a “macro scala” per poter comprendere appieno le ragioni di sviluppo di una baraccopoli di 500.000 abitanti su un territorio di 2 kmq.

Il territorio del Kenya è sempre stato caratterizzato da un ambiente estremamente ospitale e fertile che ha sempre accolto ed ospitato tribù che basavano la loro economia sull'allevamento e la coltivazione. Numerose sono le tribù che popolavano e popolano tutt'ora il Paese.

Gli agricoltori *Kikuyu*, etnia di lingua bantu, rappresentarono da sempre il gruppo più potente e numeroso e si insediarono nei pressi del Mount Kenya. La tribù dei *Luo*, provenienti dal Sudan meridionale invece si insediò nelle aree occidentali del Kenya e della Tanzania. I *Kalenjin* presso la Rift Valley ed il Victoria Lake. I *Masai* comparvero solo verso la metà del XVIII secolo.

Lo sviluppo urbano in Kenya iniziò sulla costa nel X secolo d.C. quando dei mercanti islamici si interessarono alla costa Sub – Sahariana per edificare importanti porti mercantili per facilitare i contatti con il mondo arabo. In questo periodo sorsero importanti porti come Mombasa e Malindi. Ed è in questo periodo che fondendo la cultura religiosa africana con quella islamica nacque la cultura Swahili.

Nel periodo delle grandi esplorazioni europee a cavallo tra il XV ed il XVI secolo i portoghesi, guidati da Vasco da Gama, alla ricerca delle Indie approdarono sulle terre occidentali dell'Africa. Memore della pacifica convivenza con gli arabi il popolo

Swahili condusse i portoghesi sulla strada verso le indie. I portoghesi però puntavano all'esplorazione dell'entroterra con lo scopo di trovare giacimenti d'oro e minerali.

Raggiunsero Mombasa dove poterono imporre il proprio dominio ed il proprio mercato.

I portoghesi rimasero in Kenya per 200 anni, caratterizzati da costanti scontri con gli arabi per il controllo della regione, qui sfruttarono le popolazioni locali per l'estrazione dell'oro da poter portare sui mercati europei. Inoltre in questo periodo furono più di 15 milioni gli indigeni deportati verso le Americhe da parte dei portoghesi per poterli sfruttare nelle piantagioni e rivendere i prodotti sul mercato europeo. Alla fine del '700 i portoghesi lasciarono definitivamente il territorio keniota.

All'inizio del XIX secolo i Paesi europei iniziarono una corsa alla conquista di terre d'Africa. L'Est Africa fu conteso principalmente da Inghilterra e Germania ed una pressione politica influenzò la Gran Bretagna per cercare di fermare il commercio degli schiavi africani.

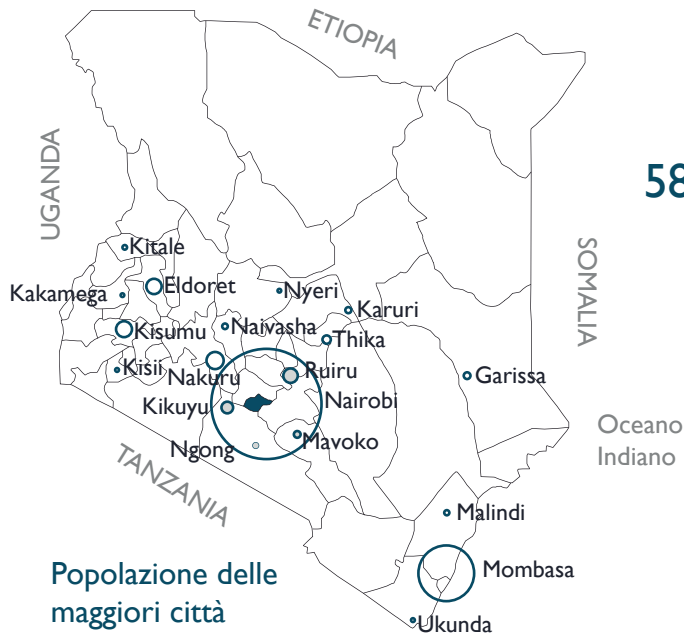
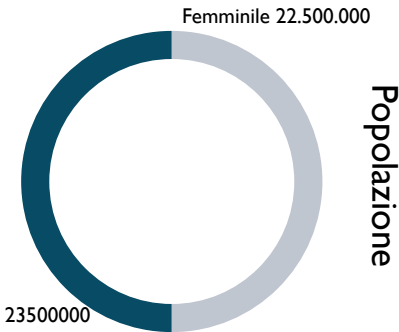
Gli Inglesi ottennero dal sultano dell'Oman la concessione per amministrare l'Africa orientale. Tale trattativa ignorò completamente i popoli Swahili. I pregiudizi razziali inglesi infatti consideravano lo sviluppo della costa come un merito esclusivamente degli arabi.³⁴

Il diritto esclusivo di protettorato sul Paese gli inglesi lo ottennero nel 1895. Immediatamente iniziarono i lavori di costruzione della Kenya-Uganda railway, che collegava Mombasa con Kampala. Questa opera durò sette anni e aveva lo scopo di spostare verso il centro del continente quelli che erano stati fino ad allora i poli di sfruttamento delle risorse. Questa ferrovia lunga 935 km segnò la storia dell'urbanizzazione coloniale in Kenya e vicino ad essa sorsero

47 CONTEE

582.650 KMQ

Densità
78,95 ab/Kmq

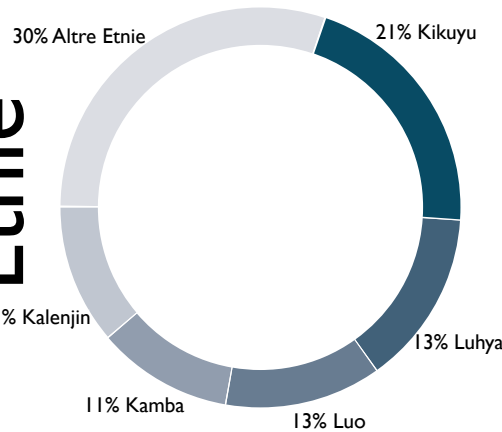


Popolazione delle maggiori città

Nairobi	4.303.000 ab.		
Nakuru	286.411 ab.	Karuri	99.739 ab.
Kisumu	259.258 ab.	Naivasha	91.993 ab.
Eldoret	252.061 ab.	Malindi	84.150 ab.
Ruiru	236.961 ab.	Kitale	75.782 ab.
Kikuyu	190.208 ab.	Kakamega	69.502 ab.
Thika	136.576 ab.	Nyeri	63.629 ab.
Mavoko	110.396 ab.	Ukunda	62.529 ab.
Garissa	110.383 ab.	Kisii	61.892 ab.
Ngong	104.073 ab.		

UNHABITAT Kenya Population Situation Analysis (Luglio 2013)

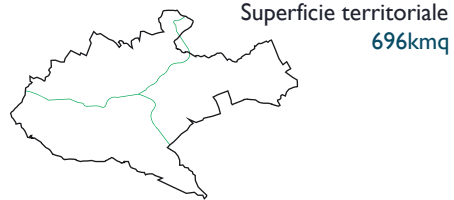
Etnie



La popolazione è suddivisa in più di 70 etnie, appartenenti a quattro famiglie linguistiche: i bantu, i nilotici, i paranilotici e i cusciti. Un tempo il paese era abitato da gruppi stanziati lungo la costa e, nelle regioni interne, dai masai, che oggi vivono soprattutto nelle regioni meridionali.

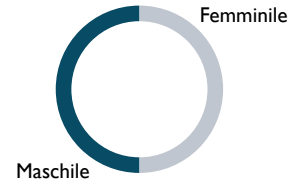
Nairobi

metropolitan area



Abitanti
4.303.000

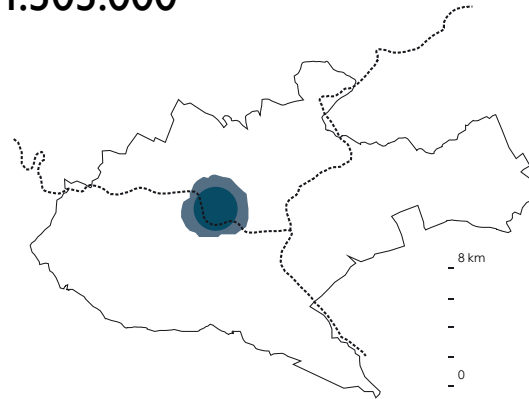
Densità 6.182 ab/kmq



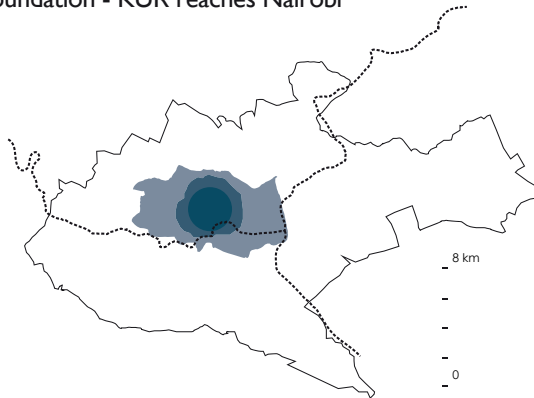
Evoluzione di Nairobi



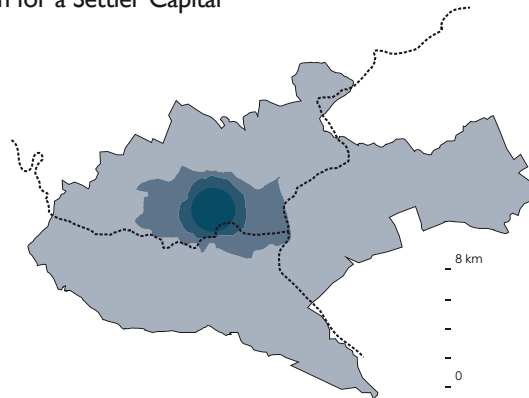
1899 Foundation - KUR reaches Nairobi



1927 Plan for a Settler Capital



1948 Masterplan for a Colonial Capital



1973 Metropolitan Growth Strategy UNHABITAT Challenge of Slum(2003)

i centri di maggior interesse economico: Kisumu, Mombasa, Nairobi, Nakuru.

Nairobi sorgeva esattamente nel punto centrale della ferrovia e da sempre si è distinta per il suo territorio ospitale determinato dalla vicinanza a una fitta rete idrogeologica e per la sua posizione elevata a 1800 m sul livello del mare che garantisce un clima mite tutto l'anno ed elimina malattie tropicali come la malaria .

Nairobi fu stravolta da un nuovo piano che però escludeva totalmente nella progettazione l'assegnazione di aree per la manodopera asiatica e degli africani Kikuyu.

Vi fu una totale differenziazione delle aree: un centro commerciale e finanziario, il CBD e le aree residenziali suddivise esclusivamente per razza. Quelle per i coloni, quelle per gli asiatici ed infine quelle per gli africani.

Nel 1920 il Kenya divenne una vera e propria colonia inglese. Il nome stesso del Kenya deriva da un errore di pronuncia da parte dei coloni inglesi del nome Kikuyu "Kere-Nyaga" (Montagna della bianchezza), nome con cui veniva chiamato il Mount Kenya.

L'ipocrisia coloniale si trova tutta racchiusa nel mandato firmato nel 1924 secondo cui il potere della Corona inglese in Kenya si dovesse limitare esclusivamente all'amministrazione del benessere e dello sviluppo della popolazione nativa finché questa non fosse stata in grado di governare in modo autonomo.

Il governo britannico ebbe un impatto rilevante sulla società africana, basti pensare che nell'Africa pre coloniale non esisteva il concetto europeo di proprietà privata e non era ammessa la compravendita dei terreni. La terra apparteneva alla comunità, veniva amministrata dagli anziani che ne erano semplici custodi e ogni adulto aveva

il diritto di utilizzarla a seconda dell'età e dello status. I modelli di organizzazione coloniale stravolsero le tradizionali concezioni indigene: nacque il mercato della terra in cui le transazioni derivavano dalle capacità economiche dei contraenti, il sistema della domanda e dell'offerta determinò in fretta un incremento dei prezzi e una crescita della speculazione. Con l'acquisto dei terreni iniziò un lungo e spesso violento processo di espulsione degli indigeni dalle loro terre senza alcun tipo di indennizzo. Le comunità locali furono obbligate a trasferirsi dove la terra era poco fertile o occupata da foreste.³⁶

Il meccanismo di espulsione fu reso legale da una serie di ordinanze che impedirono agli indigeni di possedere qualsiasi titolo di proprietà sui terreni, costringendoli a fame, desolazione e vulnerabilità. La prima di queste ordinanze fu la *Native Registration Ordinance* che prevedeva la reclusione della popolazione africana in "riserve" dove non avevano possesso dei terreni e di conseguenza non potevano costruire le case. Tale misura doveva servire a garantire il loro ritorno ai villaggi di provenienza una volta finito il periodo lavorativo in città per il quale venivano rilasciati dei permessi temporanei.

Parallelamente la *Vagancy Act* limitava i movimenti degli indigeni al di fuori delle "riserve" e prevedeva la demolizione di strutture non autorizzate all'interno del centro urbano. Inoltre importarono dall'India coloniale la strategia dell'*Indirect Rule* che consisteva nell'esercitare il controllo sulla popolazione indigena attraverso i leader locali piuttosto che attraverso funzionari inglesi. Questo però comportò il disgregamento dei legami comunitari in quanto imposero ai capi locali di giurare fedeltà alla Corona britannica corrompendoli attraverso terreni agricoli ed ampi diritti

sulla popolazione locale tra cui il diritto di reclutamento di manodopera per la costruzione delle infrastrutture del Paese.³⁷ Tutto questo serviva a garantire il totale controllo sulla popolazione africana ed incentivare la segregazione spaziale e razziale a favore dei bianchi.³⁸

Nairobi venne divisa in tre fasce: le zone europee che costituivano l'80% del suolo per il 10% della popolazione. Queste si collocavano a Nord e a Ovest della linea ferroviaria nell'area più fertile ed erano caratterizzate da ville e grandi tenute, strade asfaltate e linee di trasporto pubblico. I quartieri asiatici, di 330 acri: collocati nelle zone centrali con infrastrutture e servizi di base. Quello che oggi si chiama Eastlight. Le zone africane: A Sud ed ad Est della ferrovia dove vi erano grossi avvallamenti con rischio di inondazione nella stagione delle piogge e dove non vi era alcun tipo di servizio ed infrastruttura.

L'impossibilità di avere una terra di proprietà e di costruirci sopra un'abitazione ha comportato lo sviluppo di quartieri di case abusive. Ed è da questa situazione alla quale non si è mai voluto porre rimedio se non attraverso demolizioni, che sono nati gli slum che tuttora circondano la capitale del Kenya e quel sistema di segregazione spaziale, sociale e razziale che ancora oggi caratterizza la città.

Così accanto alla città pianificata degli europei e debitamente servita di infrastrutture che tenevano conto delle esigenze della popolazione europea impiegata nella ferrovia, degli amministratori della colonia e dei commercianti asiatici, iniziò a prendere forma un'altra città, quella informale costruita autonomamente dagli africani, abbandonata a se stessa e priva di qualsiasi tipo di infrastruttura e servizio.

Alla fine degli anni '20 si stavano consolidando i primi 8 quartieri informali: Kangemi, Kawangare, Kibera, Kileleshwa,

Pangani, Mombasa, Masikini e Pumwani.³⁹

Nel 1948 fu elaborato un nuovo *Masterplan for a Colonial Capital* che puntava a contenere l'espansione senza controllo della città e arricchire il centro per renderlo attraente. Inoltre vi fu una divisione delle aree ben specifica. Il *Kenya Center*: per il commercio e la finanza, le zone produttive ed industriali vicino alla ferrovia, le zone residenziali ed infine parchi, riserve, foreste.

Tra il 1952 ed il 1960 ebbe luogo la rivoluzione *Mau Mau*, provocata dai ribelli elitari nazionalisti della popolazione locale, specialmente Kikuyu.

Nel 1952 fu dichiarato lo "Stato di Emergenza": i leader nazionalisti imprigionati (tra cui il futuro primo presidente Jomo Kenyatta). I leader rivendicavano i loro diritti personali di aristocrazia locale privata del potere. Non erano di sicuro mossi da ideali popolari.

Gli inglesi promossero una classe politica di africani che fungesse da successione alla leadership coloniale.

I ribelli Mau Mau fomentarono la popolazione ad una rivoluzione che portò gli Inglesi a negoziare i termini dell'indipendenza del Paese.⁴⁰

Nel 1963 fu dichiarata l'indipendenza.

Con la fine della dominazione coloniale non cambiò nulla. La segregazione e la frammentazione urbana furono mantenute. Venne introdotto lo scellino keniota⁴¹, istituita la Tv nazionale e nel centro vennero collocati la sede dell'ONU con UN-HABITAT ed UNEP.

Grazie all'eliminazione delle restrizioni sulla libertà di circolazione, la popolazione rurale iniziò a riversarsi in città alla ricerca di condizioni di vita migliori, ma si trovò respinta e fu costretta ad inventare una nuova forma di città.⁴²

Il debito pubblico aumentò immediatamente a causa dei

sempre maggiori costi di urbanizzazione.

Tra il 1971 ed il 1995 il 60% della popolazione si è trovata ad abitare in uno slum.

Le terre abbandonate dagli europei vennero ridistribuite tra i ricchi ed i nuovi membri del governo. Il governo post coloniale non solo optò per la salvaguardia delle strutture socio-spaziali imposte dai coloni ma accentuò la stratificazione di classe dando vita ad un sistema politico di tipo tribale che di volta in volta ha privilegiato l'interesse proprio del proprio clan causando sempre peggiori tensioni sociali.

Questo portò ad una totale incapacità a far fronte al tema degli slum di cui non saprebbero nemmeno dare una definizione.

Attualmente Nairobi è una città da quasi 5 milioni di abitanti di cui 2,7 milioni vivono in aree informali che secondo l'ultimo rapporto di Un-Habitat hanno raggiunto il numero record di 199.

La città pianificata, coloniale e formale funge da cornice a cui si sono aggrappati tutte le realtà informali. Le tradizionali forme della città statica divengono lo sfondo del paesaggio cinetico della città informale.⁴³

Il 10 % della popolazione occupa il 64% di suolo. I nuclei a basso reddito cioè circa il 55% della popolazione occupa il 6% del territorio della città. Gli slum vengono considerati insediamenti temporanei o semi-permanenti ma in realtà lo sono unicamente per i materiali con cui sono costruiti.⁴⁴

Mathare è la seconda baraccopoli di Nairobi, dopo Kibera e si colloca circa a 6km dal centro direzionale della città. Secondo l'ultimo censimento del 2009 vi abitano circa 89.000 persone, tuttavia secondo i diversi dati raccolti dalle



Mathare Valley

ONG presenti gli abitanti di Mathare sono stimati essere circa 500.000, con un incremento annuo di circa il 7%. I dati del censimento differiscono in modo così drastico dai dati reali in quanto come si è detto sono molti quelli che ogni giorno si spostano dalla baraccopoli alla ricerca di un lavoro. Lo slum che si sviluppa su una superficie di circa 2 kmq si colloca tra due infrastrutture ad alta velocità: la Juja Road e la Tika Road ed è attraversato dal Mathare River oggi discarica a cielo aperto e devastato dall'inquinamento.

Il fiume divide l'area in due parti: Mathare North e Mathare Valley. Come tutti gli Slum la maggior parte dei terreni appartiene tutt'ora al *City Council* e di conseguenza non garantisce nessuna sicurezza abitativa.

Tuttavia è sede di attività economiche informali, micro credito ed è l'apoteosi dell'arte dell'arrangiarsi.

La storia di Mathare inizia nel 1920. Quest'area nel periodo di zonizzazione coloniale fu destinata alle popolazioni asiatiche in quanto ricca di minerali e di conseguenza sede di attività estrattive e di commercio esterno. Il centro città di Nairobi è costruito con pietre provenienti da Mathare Valley.

Il paesaggio di Mathare è sempre rimasto uguale anche dopo la chiusura delle attività di estrazione. Quando queste sono state chiuse il presidente Jomo Kenyatta diede la possibilità di abitare l'area di Mathare. Gli asiatici che si occupavano delle attività di estrazione prima di andare via portarono un po' di terreno da fuori in modo da rendere più abitabile il territorio contraddistinto da una composizione fortemente rocciosa.

Tuttavia l'operazione era particolarmente difficile in quanto il trasporto e lo scarico del terreno in un luogo del genere non era affatto facile.

Questo è il motivo per cui *Mashimoni* si chiama così. In Swahili *Mashimoni* significa: "molti buchi".

Il metodo con cui vennero distribuiti i terreni quando sono iniziate a sorgere le baracche rimane molto confuso e tutt'oggi i diritti di proprietà sulla terra si basano sulle occupazioni generazionali più che su veri e propri certificati e proprietà catastali. Così chi è proprietario di molte case e di conseguenza riesce a riscuotere molto denaro grazie agli affitti non resta nella baraccopoli.

Sul finire degli anni '60 gli abitanti di Mathare cercarono di migliorare i loro insediamenti stabilendo le proprie scuole e le proprie organizzazioni comunitarie, proponendo la possibilità di fornire lo slum con servizi ed infrastrutture in un progetto congiunto con la municipalità di Nairobi. Tuttavia questa collaborazione non è mai avvenuta. Il governo non si è mai interessato dello Slum.

Solo due sono state le occasioni: la prima nel 1971 in corrispondenza di una violentissima epidemia di colera, per cui il governo, probabilmente intimorito dal fatto che Mathare si trova a soli 6 km dal CBD, decise di fornire l'accesso a fonti d'acqua gratuitamente ad alcuni distretti dello slum. La seconda è stata la trasformazione di Mathare 4A anche grazie alla collaborazione tedesca.

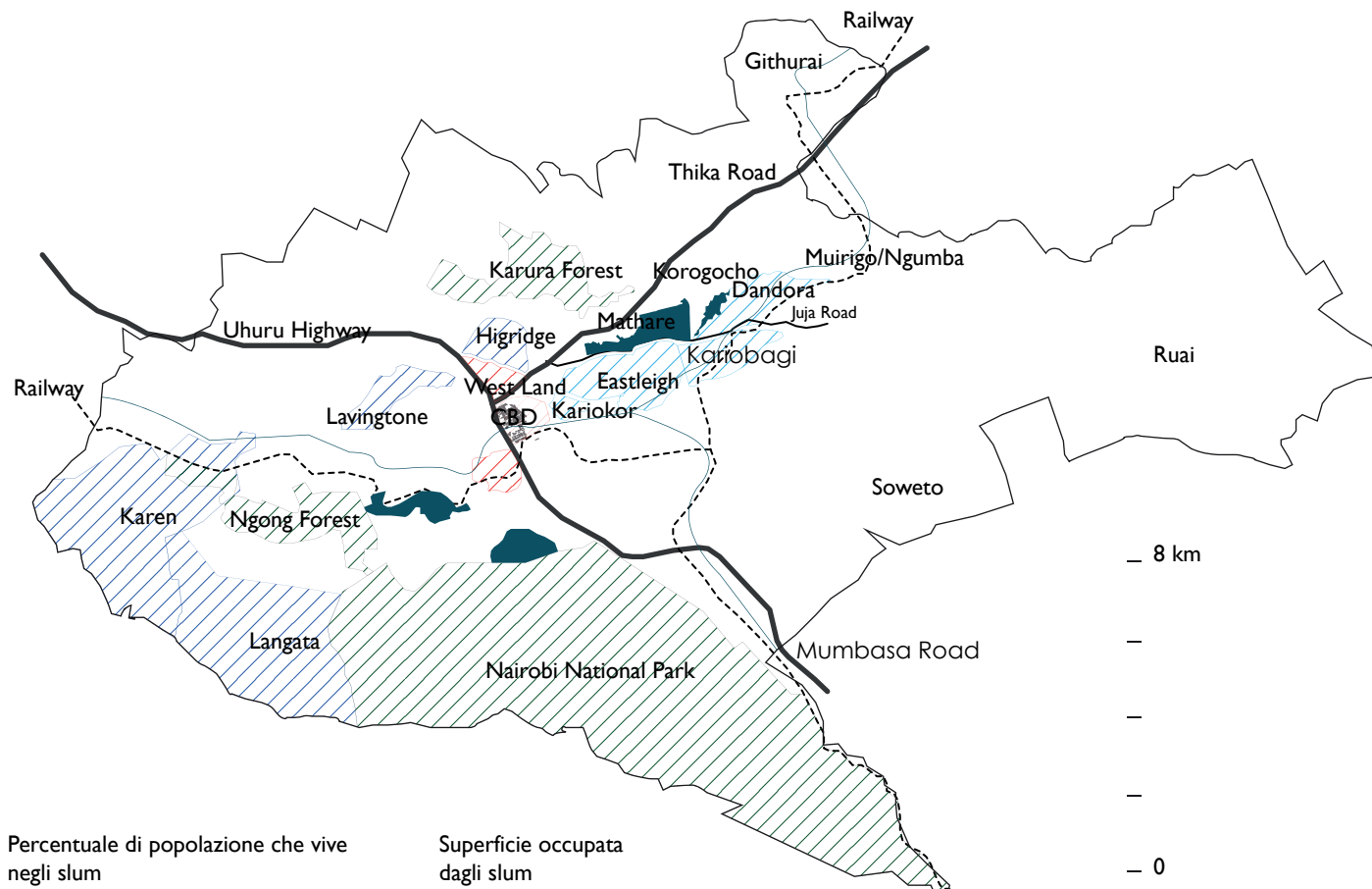
Tuttavia come si è inizialmente detto definire o cercare di tracciare in modo oggettivo la storia dello Slum è molto difficile se non impossibile. Ci si deve affidare alle voci di coloro che lo abitano, con le varie interpretazioni date dal vissuto di ciascuno.

I veri soggetti di Mathare.⁴⁵

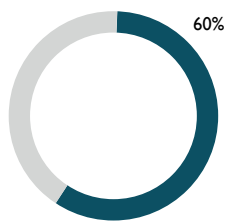
Questo tipo di approccio si dovrebbe avere sempre.

Quando si parla di Slum Upgrading non significa unicamente pensare strade nuove o proporre un modello architettonico all'avanguardia. Intervenire in aree urbane "critiche" vuol dire essere in grado di alterare il proprio approccio progettuale ed iniziare a ricostruire pezzi di storia dove l'unico testimone sono gli abitanti dello Slum con il loro carattere soggettivo e relativo.

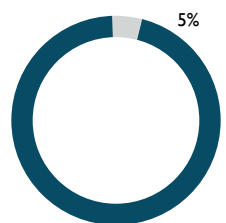




Percentuale di popolazione che vive negli slum



Superficie occupata dagli slum



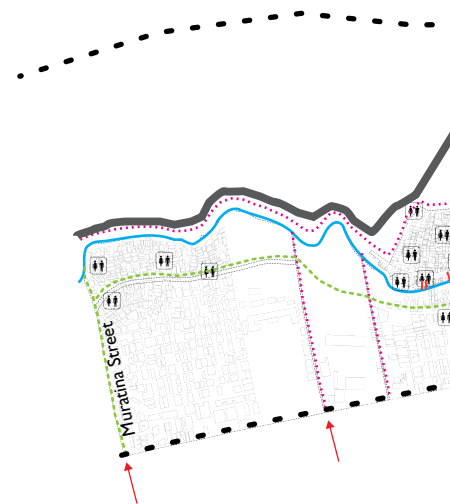
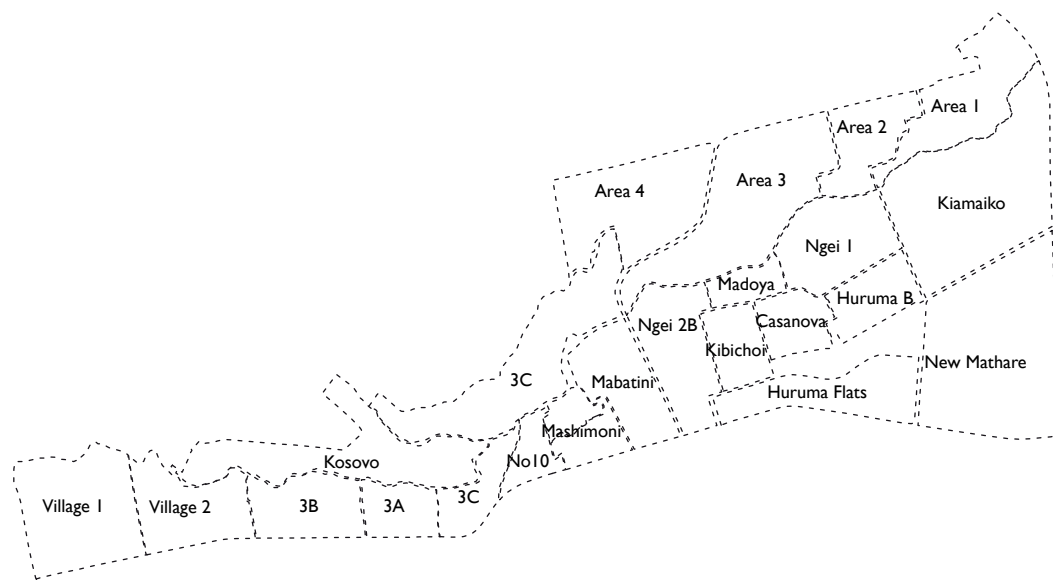
- CBD: Central Buisness District
- Poli direzionali : Upper Hill , West Land
- Quartieri residenziali prestigiosi: Karen, Langata, Lavington, Higrige
- Quartieri residenziali medio-bassi: Kariokaor, Dandora, Kariobagi, Embokasi, Huruma, Eastlight
- Slum: Kibera, Mathare, Korogocho, Mitumba

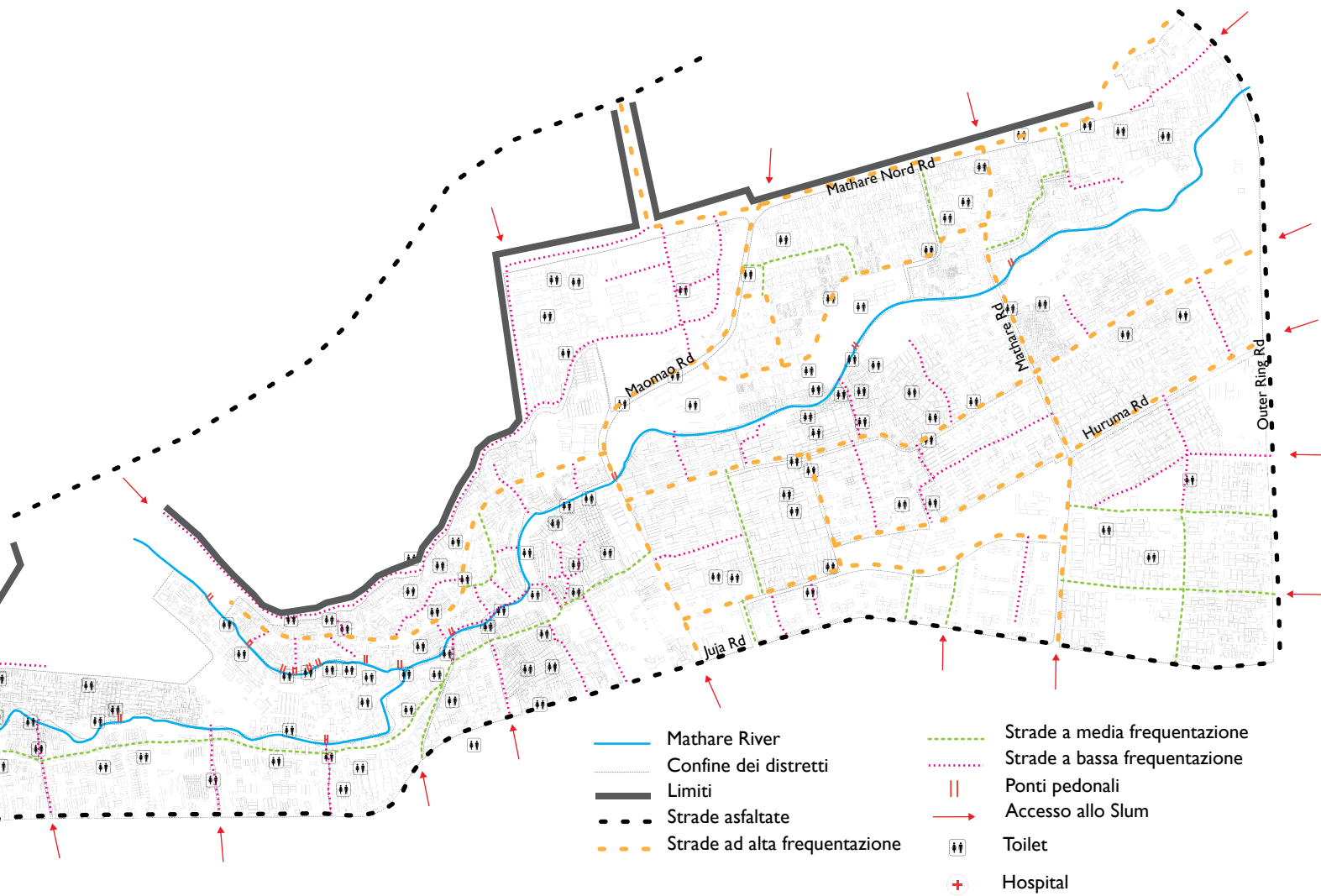


*Un gruppo di giovani nella cava di Mashimoni
(foto di Donatella Longobardi)*

Mathare Valley è uno dei più antichi e uno dei più grandi insediamenti informali a Nairobi ed è delimitato da Thika Road a nord e Juja Road a sud. Storicamente nasce come una cava utilizzata per l'estrazione della pietra da un uomo d'affari asiatico. Al giorno d'oggi lo slum è composto da 24 distretti e l'insediamento si trova all'interno della valle di Mathare River e Gitathuru River. È caratterizzata da abitazioni rischiose e sovraffollate, con un'elevata esposizione ai rischi ambientali, un alto numero di malattie trasmissibili, e con la mancanza di accesso ai servizi essenziali, come la sanità, l'acqua e l'elettricità.

I residenti nello slum di Nairobi spesso soffrono di mancanza di sicurezza, mentre la povertà diffusa e la violenza aumentano ulteriormente la loro vulnerabilità. Ma i residenti sono anche resistenti e imprenditori, politicamente organizzati e hanno una serie di competenze che consentono loro di sopravvivere in uno degli ambienti urbani più difficili dell'Africa orientale. (Mathare Zonal Plan, Berkeley _ 2012)





Note

¹Nelle società povere i figli costituiscono ancora una forma di investimento in quanto partecipano alla vita lavorativa familiare e quindi al sostentamento della famiglia.

²Il concetto di “Terzo” delineato durante la guerra fredda, viene sviluppato per sottolineare la differenza tra i paesi che non si allineano né con il Primo mondo: quello occidentale capitalista, né con il Secondo mondo: quello orientale comunista.

³Emmanuel-Joseph Sieyès 1789

⁴Laurence c. Smith, *the world in 2050*, Plume Book 2011

⁵Vyjanyanthi Rao, *Slum as a Theory*, in Lotus n. 143 *Favelas, learning from*, di Nicolin P., 2011

⁶François Ascher, *Les Nouveaux Principes de l'urbanisme. La fin des villes n'est pas à l'ordre du jour*, Editions de l'Aube, 2001

⁷Tale espressione evidenzia una preoccupazione sulla dimensione dell'urbanizzazione in America Latina, Africa, e Asia, dove le città erano sempre più caratterizzate dallo sviluppo di insediamenti “illegali” alimentando la paura dell'impatto sociale e politico della crescita urbana.

⁸Marcello Balbo, *Povera grande città, L'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Franco Angeli, 1995

⁹Il modello di Harris-Todaro è un modello usato in economia dello sviluppo, per spiegare alcune delle questioni riguardo alla migrazione rurale-urbana. Tale modello asserisce che la migrazione rurale-urbana in un contesto di alta disoccupazione possa essere economicamente razionale se il reddito urbano atteso è maggiore del il reddito rurale atteso.

Essenzialmente, l'equilibrio sarà raggiunto quando il salario atteso nelle aree urbane, considerando il tasso di disoccupazione, sarà uguale al prodotto di un lavoratore agricolo.

Il modello suppone che la disoccupazione sia inesistente nel settore agricolo rurale. Di conseguenza, il salario rurale agricolo è uguale alla produttività agricola. In equilibrio, il tasso di migrazione rurale-urbano sarà zero poiché il reddito rurale previsto è uguale il reddito urbano previsto.

¹⁰Marcello Balbo, *Povera grande città, L'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Franco Angeli, 1995

¹¹Vyjanyanthi Rao, *Slum as a Theory*, in Lotus n. 143 *Favelas, learning from*, di Nicolin P., 2011

¹²Un-Habitat: 2002

¹³The challenge of Slums: Global report on human settlements 2003. UN-HABITAT

¹⁴Dickens, *Oxford English Dictionary 1989*, Second edition Clarendon Press 1989

¹⁵Vyjanyanthi Rao, *Slum as a Theory*, in Lotus n. 143 *Favelas, learning from*, di Nicolin P., 2011

¹⁶Un Habitat, *Gender equality for smarter cities challenges and progress 2010*

¹⁷Amnesty International, *Insecurity and indignity Women's experience in the slums of Nairobi, Kenya 2010*

¹⁸The challenge of Slums: Global report on human settlements 2003. UN-HABITAT, p.103

¹⁹www.tradingeconomics.com/kenya/gdp

²⁰<http://www.giornalettismo.com/archives/1102537/m-pesa-la-moneta-elettronica-che-viene-dallafrica/3>

²¹Lotus n. 143 *Favelas, learning from*, di Nicolin P., 2011

²²John Lok fu un esploratore inglese che nel 1554 fu capitano della spedizione in Guinea.

²³Mike Davis, *il pianete degli Slum, la feltrinelli Milano 2007*

²⁴ibidem

²⁵Lotus n. 143 *Favelas, learning from*, di Nicolin P., 2011

²⁶Kevin Lynch, *L'immagine della città*, Cambridge:the MIT press, 1960

²⁷Dizionario Treccani: voce informale

²⁸Roy 2005

²⁹Hernandez et al 2010

³⁰Vyjanyanthi Rao, *Slum as a Theory*, in Lotus n. 143 *Favelas, learning from*, di Nicolin P., 2011

³¹La nozione di informalità si afferma per la rima volta negli anni sessanta in alternativa alla proposta urbanistica funzionalista dei CIAM. Lo sviluppo della città informale ha infatti messo in crisi i paradigmi dell'urbanistica moderna.

³²Mehrotra 2008

³³Jhon Friedman, *Pianificazione e dominio pubblico 2007*

³⁴http://Crawfurd.dk/africa/kenya_timeline.htm

³⁵Mathare Zonal Plan, 2012

³⁶Slum insider – Mathare Nairobi, Actar 2013

³⁷ibidem

³⁸ibidem

³⁹ibidem

⁴⁰http://Crawford.dk/africa/kenya_timeline.htm

⁴¹ | KSH = 0,009 €

⁴²Slum insider – Mathare Nairobi, Actar 2013

⁴³Mehrotra identifica due forme di città: statica e cinetica. La prima concepita come un ambiente costruito e permanente, mentre la seconda è concepita come la città non codificabile, temporanea ed in continuo movimento. Due mondi che convivono nel territorio urbano e lo spazio pubblico diviene il luogo in cui si intersecano e in cui entrano in relazione dando origine ad un'entità singolare. Mehrotra 2003

⁴⁴Slum insider – Mathare Nairobi, Actar 2013

⁴⁵Arianna Bavuso: Vivere in Mathare: tesi laurea 2013/2014

Bibliografia

Marcello Balbo, *Povera grande città, L'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Franco Angeli, 1995

Iheanyi N. Osondu, *The Third World: What is in a Name?*
DOI:<http://dx.doi.org/10.4314/ujah.v12i2.1>

Mike Davis, *Il Pianeta degli Slums*, La Feltrinelli, Milano 2007

Laurence C. Smith, *The World in 2050: Four Forces Shaping Civilisation's Northern Future*, Plume, London 2011

Yona Friedman, *L'Architettura di Sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Neuwirth Robert, *Città Ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Fusi Orari 2007

LiveinSlums, *Slum Insider – Mathare, Nairobi*, Actar 2013

Cities Alliance, *An Inventory of the Slums in Nairobi*, 2014

Rethinking the "third world": Seeing the world differently, The Economist 10 Giugno 2010

<http://www.internazionale.it/video/2015/06/24/contro-i-luoghi-comuni-sull-africa>

Winnie Mitullah *Nairobi-HabitatReport2003* University of Nairobi

Are architects and planners obstacles to slum upgrading?, School of Architecture and the Built Environment, Papers from a seminar in Barcelona in April 2008

LOTUS, *Learning From*, N.143, 2010

Liana Ricci, *Reinterpretare la città sub-sahariana attraverso il concetto di "capacità di adattamento". Un'analisi delle pratiche "autonome" di adattamento alle trasformazioni ambientali in ambito peri-urbano*. Tesi dottorato università sapienza 2011

<https://mathareriver.wordpress.com/>

Laura Lutzoni, *Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città*. Tesi dottorato Università di Sassari 2011

Sumila Gulyani, *INSIDE INFORMALITY: Poverty, jobs, housing and services in Nairobi's slums*, Columbia University New York, September 2006

UN, *The Challenge of Slums – Global Report on Human Settlements*, United Nations, 2003

DEMOGRAPHIA, *Demographia World Urban Areas: Population Projections*, 2010

http://www.sdinet.org/media/upload/documents/Mathare_Zonal_Plan_25_06_2012_low_res-2.pdf

http://crawfurd.dk/africa/kenya_timeline.htm

<http://www.festadellastoria.unibo.it/premio-le-goff/intervista-a-jacques-le-goff>